PARNASO

DE'

POETI EBREI

Trasportati in lingua Italiana
Con varietà di metro

DAI MIGLIORI NOSTRI POETI

TOMO VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

VOLGARIZZAMENTO
IN TERZA RIMA
DEL SACRO LIBRO
DI GIOB

DI

MARCANTONIO TALLEONI

PATRIZIO OSIMANO

EDIZIONE SECONDA

TOMO I.

ROMA
CO' TIPI DI MORDACCHINI
1824
Con Approvazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA RMA

MONSIGNOR

FRANCESCO TIBERJ

UDITORE DELLA S. ROTA ROMANA

EMIDIO CESARINI

FRA GLI ARCADI CLITANDRO FIRGEO

La volubile fortuna dopo aver fatto bersaglio di mia famiglia, ha il suo furore mitigato per la protezione, colla quale mi onorate. In Roma posso dire di avere avuto da voi una seconda vita. Ciò che ho, e ciò che avrò, dopo Dio, tutto dai vostri favori solamente deriva. Se Virgilio si credette in obligo di mostrare al Pubblico un' eterna riconoscenza verso di Cesare per il bene, che possedeva, con doppio titolo io

sono obligato di mostrarne verso di voi; poichè Virgilio l' ebbe in età matura, ed io in età assai giovanile, il che per me sicuramente è di assai miglior conseguenza. Virgilio in Parnasso occupa un posto assai luminoso, ed io cerco di acquistar qualche luogo distinto fra i seguaci di Temi ad oggetto di rendermi utile allo Stato, e di far conoscere in prattica ai Personaggi col vostro esempio quali buoni effetti nascono, e qual gloria si acquista nel proteggere la Gioventù dall' avversa sorte avvilita. Ma l' esercizio della professione, e l' età giovanile non mi permettono per ora d' impiegare i miei talenti, qualunque siano, nelle più recondite filosofiche ricerche della giurisprudenza. Se a tal fine mi auguro anni più lunghi, e se qualche fatica mi riserbo per quando, mal sicuro delle mie forze, avrò acquistato fiducia di poter cooperare ai progressi di questa vastissima Scienza; pure non ho creduto di trascurare una favorevole circostanza per mostrare pubblicamente anche adesso la gratitudine, che vi professo. Il Signor Mallio, quando ancora in questa Dominante dimorava, volle per tratto di amicizia dedicarmi la di lui Traduzione dei Salmi di David e dei Cantici, e così mi

obligò con attenzione ad osservare quanti, e quali siano i pregj della Poesia degli Ebrei. E' vero, che in essi non riscontriamo sì di leggieri quelle delicate bellezze, che sole piacciono a noi nati, e cresciuti, siccome i Greci, nella placida armonìa d'un Ciel benigno; ma e noi tuttavia in quelli ammiriamo i segni d'un immaginazione gigantesca, e i sentimenti di un cuore vivamente commosso, e le sublimi idee d'una maestosa Religione, e la saviezza, e la copia degli insegnamenti. Si cercava in vano una buona Traduzione dei Cantici, dei Salmi di David, e delle Lamentazioni di Geremia. Finalmente il detto Sig. Mallio pare che abbia sodisfatto al desiderio della Letteraria Repubblica. Fra i più eminenti Poeti sacri deve poi sicuramente annoverarsi l'Autore del Libro di Giobbe. E' questo il più descrittivo, il più immaginoso, il più compiuto, il più perfetto poema, che si rinvenga. Niuno ha più fuoco di fantasia, niuno abbonda di più giuste metafore, e che più renda visibile tutto quello che tratta. Molte sono le Traduzioni anche di questo divino Libro; ma senza entrare in dettaglio di ciascuna, mi sembra che a Marc' Antonio Talleoni non possa alcun altro eguagliarsi. Egli non

ha parafrasato; ma ha tradotto colle regole dell' arte, collo stile dei Classici, e con lode vera d' imitazione. Questa traduzione comparve sotto gli auspicj della Sa: me: di Clemente XIII. nel 1764., e fu fatta quando il traduttore era appena ritornato dallo Studio di Padova in età giovanile. Pochissime Copie ne furono pubblicate, e perciò difficilmente se ne rinviene qualche esemplare. Il Pubblico dunque accoglierà con plauso quest' opera, che ho assunto l' impegno di far nuovamente stampare. L'opera non è mia; ma coll' opere proprie non sempre alla società si reca vantaggio. Son certo, che l' opera è utile, e il mio impegno è autorizzato dall' esempio di ottimi Letterati, che in ogni tempo si sono dati le premure di ristampare le altrui produzioni.

Pensai a dedicarvi quest' Opera, e che quantuque poetica non vi spiacesse. E' vero, che tutti vi ammirano come un luminare fra i più famosi viventi Giureconsulti, e non solamente la Santità di N. S. come tale vi riguarda nella riforma della nostra Legislazione con altri dotti occupandovi: ma anche così vi stimarono i due ultimi suoi Antecessori; poichè essi vi han-

ho posto sempre in epoche difficilissime al disimpegno degli affari scabrosi di S. Sede: ma voi avete talenti, e direi quasi cognizioni illimitate, e non vi è straniera la Poesìa essendosi avute prove non equivoche del vostro valore febeo in serbatojo quando in età tenera l' Arcadia frequentaste e foste dai gentilissimi nostri compastori universalmente applaudito. La Poesìa non disconviene ad un Giudice, nè ad un Difensore. Non rammenterò i pomposi titoli, che i maggiori Filosofi donati le aveano di celeste; di divina; e di maestra di tutte le cose. Non ripeterò; che dagli Ebrei fino agli ultimi Popoli della terra, tutti quanti hanno avuto i loro Poeti, e che presso tutte le nazioni in sommo pregio i Poeti si tengono; e moltissimi si sono renduti immortali. Mi ristringo a dire, che la Poesìa non solamente ci solleva lo spirito dalle serie occupazioni, ed è fonte di grandissima dilettazione; ma avvezza la mente ad un immaginazione sublime, e ad un forte commovimento dell'animo. Tale immaginazione, e commovimento ad un Difensore è necessario; e ad un Giudice con filosofica moderazione congiunto, il zelo di giustizia sviluppa, ed accresce. Gradite dunque, otti-

mo Monsignore, l' offerta di questo libro; che incontrerà certamente l' applauso universale, e compatitemi se supplisco con questo alla mia insufficenza per lasciare al Pubblico un' eterna memoria della gratitudidine, che vi debbo per tanti favori compartitemi, e della venerazione, che vi professo per tanti meriti, che vi distinguono.

Digitized by Google

PREFAZIONE
DI GIAMBATISTA TALLEONI
ARCIDIACONO DELLA S. CHIESA OSIMANA.

Siccome in ogni età rari furono quelli, che senza tener dietro alle altrui pedate, producesser cosa del loro proprio intelletto, che difettosa non fosse e dispregevole; così non dee esser ripreso colui, che ottimo conoscitor di se stesso, s' elegge, per non errare, una scorta, che a sicuro e lodevol fine il conduca. Essendo pertanto sì io, che il minor mio Fratello nel numero di coloro, che debbon guardarsi di non entrare ne' confini delle scienze, senza qualcun che li guidi, ed avendo pur desiderio di far cammino; ci siamo almeno adoperati di scegliere tale scorta, che quasi a mano guidandoci, additasse all' ingegno nostro una strada, che lungi il tenesse da' precipizj. Ma perchè scrivendo, varj sono i modi di seguitare un autore, cioè traducendo, commentando, annotando, parafrasando, e compendiando; egli, che anche nella poe-

tica facoltà ha avuto in Padova da que' valentissimi Professori qualche indirizzo, volle in questa esercitarsi; e non potendo scorrere da se solo pe' poetici campi, ha posto piede ne' vestigj d' un condottiere, che dalle buone strade nol può lasciar deviare. Questi si è il libro di Giob, libro, che per lo stil florido ed elegante, per la sublimità delle sentenze, per la dignità dell' argomento, e per la splendida fecondità delle immagini, non solo può servir di modello a' giovani studiosi, ma è altresì attissimo ad istillare in ogni animo semi di perfetta eloquenza, di celeste dottrina, e di recondita filosofia. Or questo santissimo ed utilissimo libro, tenuto da S. Girolamo (1) e da altri (2) per opera scritta in versi, e alle regole del metro soggetta, ha egli recato in volgare, sull'esempio di alcuni altri, che, per giovare al pubblico, han tradotto la Genesi, qualche parte del libro de' Re, la Cantica, i Proverbi, alcuno de' Profeti, e l' Apocalisse. Appena però pose mano a cotal

(1) *Epist. ad Paulin., et Praef. in lib. Job.*

(2) *Polichronius in sua in hunc lib. Hypothesi.*

fatica, che conobbe la difficoltà dell' impresa; e meditando fra se la materia, l' espressione, la frase, vide che tutto spirava maestà e decoro; ma sotto un velo profetico ed enimmatico: il che forse ha ritenuto fin quì ogni poetico ingegno d' arrichirne la nostra volgar favella; giacchè, per quanto è a nostra notizia, sino all' anno 1748., nel quale il mio fratello incominciò a volgarizzare in rima un tal libro, il solo dottissimo Vavassori avea preso a parafrasarlo in verso latino. Nondimeno si fece animo, e giudicò che siccome tanti celebri uomini v' hanno per commentarlo sudato, così da essi avrebbe quel lume, che valesse a rischiarare la densa oscurità del cammino. Or, affinchè sia noto il pregio di sua fatica, prendo io a darne conto; giacchè ancor io ne ho avuta quella parte, ch' era conveniente al mio stato, ed al metodo de' miei studj. Consiste questa mia parte nelle note, colle quali ho creduto dover corredare il presente valgarizzamento, ed in questo Preambolo, col quale ho stimato bene di prevenire chi vorrà leggere questa qualunque fatica del mio fratello. Pertanto dopo di aver premesso l' argomento del sacro libro, e dette alcune cose sopra di esso, e sulla

persona stessa di Giob, porrò in fine in vista l' idea e lo scopo del Volgarizzatore, e la condotta ch' egli ha creduto dover tenere in questa sua letteraria intrapresa.

Primogenito della sua discendenza, che noi vedremo in appresso qual fosse, era Giob, signore e principe della sua terra, che pur dirassi qual' era nella nota 1. del cap. I.; onde ricavasi, che non mancava alla sua real condizione una corrispondente fortuna. Ma assai maggiore della fortuna, bene volubile ed incostante, era la sua virtù, bene stabile e superiore a tutte le umane vicende. Era egli giusto per modo, che non usciva giammai da que' termini, entro i quali dee l' uomo ognor contenersi, o tratti egli seco medesimo, o con Dio, o col suo prossimo. Uomo, che non sapea far male a veruno, e che non lasciava mai, che la sua possanza di là passasse del suo dovere: uomo sì attento all' educazion de' figliuoli, che non contento delle istruzioni, facea per lor di continuo sacrificj e preghiere: uomo finalmente di tanta carità, ch' egli stesso di se potè attestare di avere della sua tavola fatta sempre parte a' bisognosi; di esser nato colla compassione; e di niuna altra cosa essersi più dilettato, che di far bene ad al-

trui. Tale era Giob nella massima elevazione della sua sorte; ed essendo grande in tutte le cose, in niuna cosa era maggiore, che in ogni genere di virtù. Ma, perciocchè la virtù non provata è come un naviglio di tutto ben provveduto, ma non ancora uscito dal porto a cimentarsi colle tempeste; permise Iddio, che il suo servo posto fosse alle prove più tormentose. Diede egli dunque al Demonio la facoltà di spogliarlo di tutti i beni, privarlo de' figliuoli, e, rovinata la di lui casa, porlo in estremo desolamento. Infierì pure il maligno spirito contro del di lui corpo, ed ottenutane la permissione, caricollo di tanto male, che, a riserva del dargli morte, il che gli era da Dio vietato, non lasciò cosa intentata per tormentarlo. Privo in sì fatta guisa il pio Re d' ogni soccorso, ridotto all' estrema miseria, coperto da capo a piè d' una piaga, giacente come bestia nel fango, e radendo con un rottame la marcia, che gli colava da tutto il corpo, non mai cadde abbattuto, nè fu da disperazione tentato. A sì gran piena di mali, s' aggiunsero gl' insulti degli amici, la noja e la petulanza della consorte, la quale con aspre e contumeliose parole rinfacciavagli, come per ischerno, ch' egli si

fosse al fine guadagnato un tal guiderdone del suo virtuoso operare. Ma Giob neppure per questo rivolse gli occhi della sua mente dalla mano di Dio, che con tanta gravezza lo percoteva. Sparsa la fama di sua disgrazia, quattro de' suoi amici si mossero a vedere uno spettacolo sì funesto, e venuti dinanzi a lui, appena lo riconobbero per quello ch' era, fatti stupidi dalla compassione e dall' orrore, per sette dì e sette notti muti ed estatici stettero a contemplarne una tanta calamità. Giob al fine rompendo il lungo silenzio, si dolse altamente delle sue acerbe angosce e sciagure. Gli amici allora, come quelli che supponevano non essere alcuno senza sua colpa da Dio percosso; nè i travagli, che son mandati ad esperimento de' buoni, distinguevano da' castighi che sono agli empj dovuti, riputarono le querele del santo uomo uno sfogo d' impazienza: presero perciò ad esortarlo di ricevere con sommissione, ed in pena de' suoi peccati i mali sopravvenuti; riflettendo che Dio non castiga mai senza giustizia. Giob al contrario consapevole della integrità de' suoi fatti, provava col testimonio di sua coscienza, che tutti que' malori, ond' egli era ferocemente straziato, erano fuor di misura

piú gravi di quel che a lui si paresse di meritare; dal che ne deduceva andar essi errati nel credere ed asserire, che tutti i mali, che vengono sopra gli uomini, sieno una giusta punizione de' loro delitti. Sul qual punto ragionò egli con tal fiducia, che non dubitò di dire, che se fosse citato al tribunal di Dio per agitar la sua causa, vi sarebbe ito senza timore. Parve troppo orgoglioso un simil detto agli amici, onde con animo esacerbato aspramente ne lo ripresero; tacciandolo d' empietà e di bestemmia. Tale pertanto è la quistione, che s' agita in tutto in libro di Giob: se Dio cioè percuota in questa vita solamente gli empj, e fra questi perciò si dovesse annoverare anche Giob, che così era da Dio percosso. Gli amici affermavano che si; essendo una tal falsa opinione in quei tempi quasi in tutto l' Oriente diffusa. Credeva all' opposto Giob, e con sode ragioni affermava, che spesse volte anche i giusti eran da Dio provati col paragone delle traversìe, e ch' egli non avea rimorso d' essere così reo da meritare tanto castigamento. Per terminar la contesa si fa in ultimo a veder Dio da una nube, e pronunzia quindi da giudice vera essere la sentenza da Giob sostenuta; senza

però del tutto approvare ciò che nel calor della disputa, e in mezzo all' impeto del dolore gli era uscito di bocca. Riprende poscia gli amici, ingiungendo loro di purgare il peccato co' sacrificj; e togliendo quinci al Demonio la data facoltà, ritorna Giob nella pristina sua salute, ricchezza, e felicità; gli raddoppia tutti gli averi; fa che riabbia nuovi figliuoli; e gli dà grazia, dopo lunga e tranquilla vita, di compire pieno di giorni e di meriti il mortal corso.

Tale è l'argomento del sacro libro di Giob; libro, che fu in ogni tempo non solo dalla Sinagoga, ma dalla chiesa Greca e Latina riconosciuto per canonico, e di venerabile autorità, come dimostra nella sua storia il dottissimo Natale Alessandro. Che se diversi Rabbini e qualche Scrittor cristiano hanno ciò messo in dubbio, furono questi assai pochi, e di poco merito, ond' io darmi debba la pena di confutarli. Tali altresì son coloro, che furono d'opinione, non essere il libro di Giob vera storia. Fu questa mossa da alcuni Rabbini citati nel Talmud; indi gli eretici Anabattisti si fecero d' essa mallevadori; e venne al fine adottata da Claudio Salmasio, come apparisce da un suo colloquio presso lo Spanemio. I loro prin-

cipali motivi sono, che i nomi degli amici, anzi che lo stesso nome di Giob appariscono ideali, inventati, dicono essi, a capriccio, e adattati a personaggi di scena; che la congerie de' mali, o per dir meglio, la storia dolorosa di Giob è assai nuova e sorprendente; ch' ella è scritta in verso; che sembra tragedia, o parabola; scoprendosi, a detto loro, le scene, gli atti, gli accidenti, e tutte le parti del dramma; cioè il prologo ne' due primi capi; il primo atto dal terzo capitolo fino al decimo quarto; il secondo dal quindicesimo fino al trentesimo primo; ed il terzo dal trentesimo secondo fino al trentesimo ottavo, nel quale poi apparisce Iddio a sciogliere il nodo della tragedia. Io darò risposta a ciascun argomento; ma questa sarà breve, e senza spirito di contesa. Dicono dunque, che i nomi posti sono capricciosi; non essendo nè Giob, nè gli amici persone vivute al mondo. In quanto a Giob si legga Ezechiele, il quale ne fa aperta menzione nel decimoquarto capitolo *vers.* 14., nel qual passo, se voglia prendersi il nome di Giob per un nome ideale e parabolico, per tali si potran prendere ancora i nomi di Daniele, e di Noè, ivi pur dal Profeta ricordati unitamente con

Giob ; eppur e Daniele e Noè sono, anche a detta degli avversarj, nomi di personaggi non favolosi ; ma realmente vivuti al mondo, e da niuno mai messi in dubbio. C'è di più la testimonianza di Tobìa, e di S. Giacopo Apostolo, la quale se non è valutata dagli oppositori, porge bene a noi cagion giustissima per unirci all' universal consenso degli interpetri Ebrei, Greci, Caldei, Siri, e di tutti i Padri, che vogliono Giob per uomo noverato tra' vivi, e discendente da Abramo per Esaù. Vissero pure gli amici, e poco monta che i loro nomi avessero significato. Moltissimi sono i nomi, che nelle sacre carte s' incontrano esprimenti la qualità, e indicanti o la felicità, o la di-grazia de' soggetti, che li portarono. Il nome di Adamo, di Abele, di Noè, e di altri sono di questa sorta ; dunque il significato de' nomi potrà far mettere in dubbio la verità della storia de' nominati ? Non mai. Si vegga ciò che ne scrive San Gian Grisostomo (1) citato da Natale Alessandro, che ne porta tutta distesa l' autorità. L' altra opposizione è tratta dalla prodigiosità e sor-

(1) *Hom.* 31. *in Epist. ad Rom.*

prendenza degli accidenti di Giob. Se questo fosse fondamento bastevole a crederli favolosi, si dovrebbe ancor dubitare della storia d' Isacco, di Giuseppe, di Mosè, di Saulle, di Nabucco, e di altri; anzi di qualunque straordinaria e maravigliosa cosa narrata dalla Scrittura. Non si deve far conto neppur della terza; cioè, che il libro di Giob non sia storia, per essere scritto in versi. E' fuor di dubbio, che gli Ebrei costumarono di comporre poeticamente, e di esporre talora in tale stile anche storici avvenimenti: ma poi la lor poesia era tale per la maniera o figurata, od enfatica dell' esprimere; ma non rispetto alla finzione delle cose espresse. L' estro pertanto, e gli altri ornamenti poetici, che sono in Giob, possono comportare, che la sua narrazione sia storia, e non tragedia, o parabola, come già a' Talmudisti, e ultimamente parve al Salmasio. Gli Ebrei non ebber cognizione della tragedia; sicchè non ne composer mai secondo que' precetti, che l' autor citato pretende. Si dica piuttosto, che l' argomento della tragedia, essendo fondato per lo più sulla storia, anche i soggetti sacri ne possono somministrar la materia, come apparisce dai fatti di Giuseppe, di Ester, di

Mardocheo, di Ciro, i quali uomini, anzi che esser finti e fantastici, menaron vita mortale, come tant' altri della profana storia, che servirono, comecchè in altra guisa, di soggetto alle tragedie de' Poeti Greci, Latini, Toscani, e di altre Nazioni. Del rimanente, noi ci vediamo e dalle Scritture, e da' Padri proposto, presso che ad ogni passo, l' illustre esempio di Giob. Or, se il di lui libro altro non contenesse che una favolosa tragedia, o una capricciosa poesìa, qual' utile sperar poteano, citandolo, di cavarne per la religione, e per la pietà? Chi imiterebbe le azioni d' un uomo, animato soltanto dalla poetica fantasìa? Vanno anch' essi errati i Talmudisti, che lo riducono a parabola. La parabola è una semplice narrativa di cosa ideale, onde le persone introdotte sono ugualmente dalla fantasìa suggerite: la storia poi non riceve nè falsità di nomi, nè invenzion di soggetto; e con questa regola si distingue l' una dall' altra. Provato pertanto che siasi essere i fatti di Giob quì narrati vera è certissima storia, abbastanza si rende chiaro non esser questa parabola. Si vegga quì pure S. Gian Grisostomo (1), il quale osserva, che nella

(1) *Hom. de Divite, & Lazaro.*

sacra Scrittura, ove trattasi di parabola, si legge sempre: *Homo quidam*, *Rex quidam*: quando però d' una storia, vi sono specificati i nomi, e la patria. Se dunque il sacro Testo dice: *Vir erat in terra Hus, nomine Job*: è certissimo, che Giob è vivuto, che la narrazione non è tragedia, non è parabola; ma vera verissima storia.

Cade quì per incidenza la particolar quistione intorno al tempo nel quale vivesse Giob, e di che nazione egli fosse. Alcuni lo credono coetaneo a' Patriarchi, e più antico di Mosè; altri vivuto nella cattività degli Ebrei; ed altri nel tempo del viaggio pel deserto. Molti poi lo mettono con Davidde, e Salomone; molti nel tempo della schiavitù di Babilonia, o in quel torno; e v' è finalmente chi nel regno d' Assuero lo stabilisce. La sentenza più probabile, ma non certa, si è, ch' egli vivesse nell' età di Mosè, raccogliendosi dal suo libro aver Giob avuta cognizione del passaggio pel mar di Sues, e della promulgazion della legge. Circa la sua origine due son le sentenze più accreditate: una lo fa discendere da Esaù; l' altra da Nacorre. Ambedue hanno difenditori valenti; ma la prima è

generalmente ammessa da' santi Padri ; è la più verisimile. Per noi bastar deve la testimonianza di tutta l' antichità , che Giob sia vivuto; che il suo libro sia di venerabile autorità per tutte le Chiese ; che per vera storia tenuto sia , ammesso da tutti gli Orientali nel catalogo de' loro libri , e stabilito altresì con serie non interrotta di fedelissima tradizione .

L' altro punto , che resta tuttavìa indeciso , è intorno all'autore del libro. V' è chi crede , che lo stesso Giob lo scrivesse;chi dice, ch'Eliu, ovvero alcun'altro de' suoi amici ; altri l'attribuiscono a Mosè , altri a Salomone , altri ad Isaia; e non è mancato chi lo attribuisse a tempi ancor posteriori. Stanno per Giob S. Gregorio Magno , Suida , Sisto Sanese e molti altri. Io però rispetto l' autorità di tali scrittori ; ma generalmente parlando , son d' avviso , che dal sacro Testo non si possa venire in chiaro nè di questa , nè di qualunque altra sentenza . Fautori di Mosè sono i Talmudisti , i Rabbini , Metodio , Policronio , e Niceta , stimando che lo scrivesse nell' oppressione dell' Egitto a sollievo di quel suo popolo travagliato . Ma , se ab antico ne fosse stato creduto Mosè l' autore , non avrebbero mai gli Ebrei nè conteso , nè du-

bitato su questo punto: inoltre, perchè nell' antico testamento avanti Ezechiele e Tobia non è mai mentovato Giob? Perchè in quel libro sono frammischiate voci estere, Caldaiche, Siriache, ed Arabiche; quando il Pentateuco, che certamente è opera di Mosè, scritto in puro e pretto Ebraico? Son dalla parte di Salomone S. Gregorio di Nazianzo, e fra' moderni lo Spanemio, ed altri non pochi. Questa opinione potrebbe aver credito per l' espressione, e per la frase, non dissimile a quella degli altri libri di Salomone: anzi si rende plausibile, per iscoprirsi in tal libro la penna ed il carattere del sapientissimo Re, se si riguarda la dignità e disposizione dell' argomento, la sublimità de' concetti, la pompa dell' erudizione, e la fecondità dell' ingegno. Per la stessa uniformità di sentimenti e di stile Codurco e Grozio ne danno il merito ad Isaia; ma nè l' uno, nè l' altro assoda bene l' assunto: altri son di parere, che Eliu ne fosse autore; fondandosi sul capitolo trentaduesimo del libro di Giob, ma però vanamente. Ivi Eliu non fa da compositore, ma bensì da attore nella maniera degli altri. Lascio poi di ricordare, che lo Spinosa crede lo stesso Giob autor del

suo libro, costituendolo di più uomo pagano, caduto da un alta fortuna al fondo della disgrazia. Io dirò con S. Gregorio (1) che il libro di Giob è opera dello Spirito Santo, il quale col suo lume rischiarando l' umana mente diresse la mano e l' ingegno di un qualche Ebreo dotto, eloquente, e filosofo, pel cui mezzo volle che si pubblicassero le sante azioni di Giob, ed i religiosi discorsi tenuti co' quattro amici.

Entro ora a parlare dell' ultimo capo, cioè dell' idea, e dello scopo dello stesso Volgarizzatore. Fu da lui quest' opera incominciata in Padova e appena ci si dispose, pensò seriamente, se alle regole della schietta traduzione, o a quelle della parafrasi dovesse, scrivendo, appigliarsi. Vide che nella prima s' obbliga il traduttore non solo al salvamento de' sentimenti dell' autore preso a tradurre; ma ancora dell' espressioni, delle forme di dire, delle legature, de' periodi, e di qualunque altra cosa dipendente da quella lingua, da cui traduce. Quindi considerando che dovendosi tener dietro a ogni minima particella, e

(1) *Praef. Moral. in lib. Job.*

recarsi anche a debito restituirne tante e non più, si viene spesse volte a produrre una locuzione confusa, insipida, intrigata, e difficilissima a trarne il senso, o per la necessaria formazione di nuovi vocaboli, o per la inevitale copia de' barbarismi, o per la moltitudine, in cui cadesi, degli equivoci: quindi restò persuaso di non poter con tal metodo, traducendo, venirne a buon fine. Si pose dunque a disaminare se tornasse bene di far parafrasi. Ci si dispose alla prima sul riflesso, che chi parafrasa, basta che non si dilunghi dalla sentenza dell' autore; che non richiedesi di possedere così a fondo la lingua originale, come nella traduzione; e che finalmente tutti, o quasi tutti coloro, ch' hanno esposto in poesìa, si son serviti della parafrasi per porre in chiaro ciò ch' era oscuro, per dar forza e vaghezza alle sentenze, e alle voci; ed in somma o per accrescere maggior lustro all' autore, discoprendone la dottrina e il profondissimo ingegno, o per acquistare a se medesimi riputazione e decoro. Queste osservazioni però considerate in se stesse non poterono determinarlo al lavoro: ne fu anzi distolto dalle stesse addotte ragioni, le quali collimano in una, cioè che chi parafra-

sa; pare che ponga in mostra più la persona propria, che quella dell'autore; dal che non so se debba venir biasimo o lode, potendo anche succedere, che non avendo colpito colla mente di lui, s' incorra la taccia o d' ignoranza, o di poca fede. Rigettata perciò sì la pura traduzione, che la capricciosa parafrasi, prese la via di mezzo, e schivò quel fastidio, che da una troppo scrupolosa osservanza si cagiona ne' leggitori, e quella soverchia libertà, che travisa l'opera originale. A questo fine scrisse nel frontispizio: *Volgarizzamento del libro di Giob*: e volle significare aver egli usato discrezione, e non sprezzatura; accoppiando anzi con giusta economia le regole dell' una e dell' altra. Infatti non essendovi negli altrui scritti, se non che sentimento ed espressione; a queste due cose ha posto mente in modo particolare. E quanto a' concetti, gli ha sempre mantenuti schietti, incorrotti, e inviolati; tanto più che essendo la materia sacra, non può essere variata senza taccia di enorme temerità. Si è pertanto attenuto al senso letterale del libro, considerandone sempre a fondo il legittimo sentimento; e se talvolta ha variato dalla lezione della Volgata, ha

seguito o il testo Ebraico, o l' espressione de' Settanta, o la versione Caldaica, o Siriaca, acciocchè più chiaramente si discoprisse la sentenza del sacro autore: ed io stesso ne ho poste al margine le parole, segnate col numero corrispondente. Che se poi s' è talvolta dipartito anche dal senso di tali codici, s' è fatto ciò con meditata ragione, la quale è, che non apparendo talora il sentimento delle parole, stante l' oscurità della lor tessitura, per non render vana la traduzione, s' è volgarizzato il passo, secondo quella interpretazione ch' è sembrata la più verisimile, e naturale: del che pure ho voluto io darne conto colle note di sotto poste, le quali non sono a pompa ivi messe, ma solo a chiarezza ed istruzione, come si manifesta dalla lor brevità. Quanto poi alla locuzione, dirò che il Volgarizzatore dove ha creduto di dover recar lume all' intelligenza del Testo, v' ha aggiunto delle parole di suo che in più luoghi non comportando la proprietà della lingua, in cui traslatava, quel medesimo ordine, e quella medesima tessitura, ha tradotto con unione, o con rottura di periodi, con trasmutazione di gerondj, di participj, e con altro cambia-

mento di figura, e d'ordine, senza frapporre cosa d'alieno significato. Tale è la condotta da lui tenuta sul fondamento della ragione, che altra strada non gli ha lasciato scorgere in mezzo alla difficoltà del libro, sparso di misterj, di simboli; intralciato di figure, oscuro per le spesse anticipazioni, slegature, e passaggi non preparati da una cosa ad un altra; e sopra tutto all' estremo laborioso per un Volgarizzatore a cagione dell' incontrarvisi di continuo lo stesso concetto espresso con doppia forma, oltre le frequenti ripetizioni pur del medesimo sentimento. La sola connessura pertanto delle disparate materie, e l' uniformità data a un poetico Volgarizzamento col senso letterale, ad onta delle accennate difficoltà, coprir dovrebbe i difetti, ne' quali, per attenersi alle proposte regole, sarà incorso. S' aggiunge ancora il legame della rima, la quale quanto rende piacevole un componimento, altrettanto martirizza la poetica fantasìa, massimamente se la materia è prescritta; e cresce la difficoltà, se l'invenzione, e l' espressione é profetica ed immutabile.

Pare, come io stimo, che sia abbastanza chiarita la ragione almeno del titolo da-

to al libro, cioè esservi egli stato posto ragionatamente, e colla debita riflessione. Resta ora d'accennare, che il Volgarizzatore non solo ha voluto stare al rigore della sentenza, e dell' espressione del sacro Testo, ma alle regole eziandio del costume; adattando cioè la locuzione e la frase alla qualità del soggetto. Quindi s' è talvolta innalzato colla vivezza delle immagini e colla gravità de' concetti, e talvolta ha fatt' uso dell' umile e dimesso stile, secondo il genio dell' originale. Poteva, non niego, dare ornamento anche a quelle sentenze, che per via di racconto si trovan poste; ma poi, chi non l' avrebbe tacciato di poco leal traduttore? La semplicità e schiettezza del dire ne' sacri Libri è egualmente pregevole e meravigliosa, che la sublimità e nobiltà; onde il trascurar quella, e far conto solamente di questa sarebbe vizio notabilissimo. Chi dunque legge il primo, il secondo, e l' ultimo capo del Libro, tenga in mente le indicate cose, e creda con tutti gli Espositori, che, contenendo essi una istorica narrativa, furono scritti in prosa senza bellezza di poesia. Del resto, questo Volgarizzamento fu limato e riveduto più volte, fu consultato cogli Interpreti di chiaro nome,

ed ha finalmente girato sotto degli occhi di persone molto intendenti e fornite di quelle cognizioni, che ad un tal genere di letterarie fatiche son necessarie; non solo quì in Patria, ma fuori ancora, e specialmente in Padova, ove per più d' un anno fu ritenuto dal chiarissimo Sig. Dottor Giuseppe Gennari, e comunicato, come si voleva, agli altri letterati amici. Il Padre Angelo Luigi Signorili de' Servi di M. V., uomo d' ingegno acre, e maestro in sagra Teologia, prese altresì con nostra soddisfazione a far minuto confronto sì delle esposizioni, che de' sentimenti del sacro Testo; e in Patria poi singolarizzossi veramente per l' osservazioni poetiche il dotto e celebre professor d' eloquenza Sig. D. Pellegrino Roni. Finalmente il degnissimo nostro amico Sig. D. Sisto Váltieri Canonico di questa Cattedrale, attese con tutto impegno e come revisor Vescovile, e come deputato alla stampa, affinchè il Volgarizzamento corrispondesse in tutto alle premure e alle intenzioni del suo autore.

Non ha però quì fine l' idea e lo scopo del Volgarizzatore. Egli persuaso di quel verissimo detto: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*: si è prefisso con

tal fatica; al par della propria, anche la pubblica spirituale utilità. E per dir vero, se i più chiari tra Greci e tra Latini Poeti si valsero con molta felicità de' monumenti delle sacre Carte per cavarne fonti bellissimi d' idee, di forme, e d' invenzioni, e sono essi a' giovani studiosi di norma nella poetica facoltà, quanto più i volumi stessi della Scrittura, e segnatamente il libro di Giob servir possono d' ammaestramento, come fonti i più puri, i più salubri, e i più ricchi di quanti vantar ne possa la poesìa, specialmente se si riguardi il grande e meraviglioso, che in se contiene ogni materia spettante a divine cose? Il primario utile però, che la lettura di questo Libro recar ne deve, si è la cognizione delle più sante massime del vero eterno. In fatti, chiunque, benchè non pratico del latino, e imperito ancora delle altre lingue in cui fu scritto il Libro santo, potrà quì applicarsi alla lettura di esso, e colla dolcezza della rima apprender più facilmente le sentenze altissime, onde, al dire di S. Girolamo (1), è pieno tutto un sì vene-

(1) *Epist. ad Paulin.*

rabile Codice. Quale idea non concepirà di Dio, di cui si parla con espressioni così magnifiche, e così convenevoli alla sua grandezza, e maestà? si esalta il suo potere, si loda la sua bontà e providenza, s' innalza la giustizia, e si danno sublimi encomj alla sua infinita misericordia. Avrassi da tal lezione sicurezza certa, che il Demonio non ne può nuocere, se non se Iddio permettente: ch' esso a fin di provare la fedeltà dè giusti, e dare accrescimento al merito, affligge talvolta i buoni, e lascia i cattivi impuniti per qualche tempo, e poi ne prende vendetta o in questa vita a correggimento degli altri, o nella futura per loro eterno castigo. Troveranno ivi chiari ed espressi i due principali punti della religion rivelata, cioè l' aspettazione del Messìa, e finale risorgimento de' corpi, i quali due articoli apprese Giob dalla tradizione derivata da Abramo, da cui discendeva per Esaù. Vedrassi finalmente in lui un illustre esempio di religione, di sapienza, e di fortezza, pazientissimo a tante sciagure, che una sola di esse condotto avrebbe uno spirito men forte di lui all' estrema disperazione. Avranno in somma, dice al mio pro-

posito Eusebio Cesariense (1), nella vita di Giob espressa la dottrina Evangelica de' costumi, insegnata poscia da Gesù Cristo: *Contemplare igitur hujusce vitam, quae ab evangelica Servatoris nostri doctrina non abhorret*.

A me sembra d'aver adempiute le mie parti; or tocca al Leggitore di far le sue, le quali consistono nell' accogliere benignamente questo Volgarizzamento, mostrandosi cortese, moderato, e discreto. Rifletta al buon animo del Traduttore, e non alla di lui poca perizia. Pensi alla difficoltà dell' impresa, e non creda all' apparente soverchia facilità; copra i difetti da uom benevolo, e non li esageri da severo censore.

---

(1) *Lib. 1. Demonstr. Evang.*

AVVERTIMENTO.

Son certo, che vi sarete maravigliato, Leggitore umanissimo, nel sentire dalle prime, e dalle ultime parole della sovraposta mia Prefazione, aver mio Fratello posto mano a questo lavoro col supposto di essere il primo che lo tentasse: e non vorrete sì di leggieri indurvi a credere, che a noi non fosse pervenuta la notizia delle altre esposizioni in versi Toscani del sacro libro di Giob, che pur si son vedute uscire alla luce in questi ultimi anni in Roma, e in Bologna, e come ne vien riferito, anche altrove. Ma cesserà ogni vostro stupore, quando vi avremo ingenuamente esposta la storia di questo Volgarizzamento, e della pubblicazione di esso; e vi accertiamo poter voi accordare la vostra credenza a quanto quì siamo per dirvi. Trovandosi mio Fratello in Padova agli studi suoi, dall' anno 1748. concepì l' idea di volgarizzare questo sacro Libro, e vi pose allora la mano, cosicchè tornato alla Patria l' anno 1749. era già arrivato al capitolo VIII. Proseguì egli, così confortato dagli amici, la sua

fatica ; e nell' anno 1759. la terminò . Ma mentre stava dubbioso di pubblicarla , gli giunse a notizia esservi altri , che stava pur lavorando intorno a un poetico volgarizzamento del medesimo sacro Libro .

Ciò lo fece sulle prime esitare , indi del tutto risolvere a non produrre il terminato lavoro , ben conoscendosi inetto , onde stare a fronte di sì grand' uomo , qual' è il celebratissimo Sig. Conte Camillo Zampieri, che poi seppe esser l' autore del nuovo Giob. Risaputasi dagli amici la sua deliberazione, non cessarono di distornarnelo , con dirgli che ben poteva intorno allo stesso soggetto lavorarsi con egual gloria , e con eguale mostra d' ingegno da più d' uno , e non mancarne esempj moltissimi . Più però d' ogni altra cosa potè acquietare il Fratello l' aver inteso , che l' opra del Sig. Conte era stesa in ottava rima ; e che egli non contenevasi nel grado di puro Volgarizzatore ; ma facendo uso del valor suo singolare nelle poetica facoltà , riducea la Storia di Giob in un Poema . Vid' egli allora , che assai diversa era la strada , che l' uno , e l' altro avea preso ; e che ciò essendo , non poteva egli a ragione esser tacciato di temerità , se quasi contemporaneamente uscisse alla lu-

ce il Poema del Sig. Zampieri ; ed il suo Volgarizzamento. Apparecchiossi egli pertanto a compiacere gli amici: io distesi la Prefazione, e tutto fu messo all' ordine per la stampa. Ma che ? Non furono appena impressi i primi fogli, che il mio Fratello si trovò in nuovi motivi di dover esitare ad esporre l' opera sua. Ciò fu l' aver saputo già esser due anni avanti uscito da' torchi di Roma; e val' a dire anche prima del Poema del Sig. Conte Camillo, lo stesso Libro esposto in Italiana poesìa dal Sig. Abate Francesco Rezzani. Quantunque gli fosse detto, che questa esposizione era anch' essa in ottava rima, pur nel sentire ch' ell' era non un Poema, come il sopra indicato, ma come un Volgarizzamento, entrò in apprensione dell' esito della sua fatica, temendo assai, se non altro, col pubblicarla, di non sembrare d' aver voluto, come suol dirsi, portar le legne alla selva. Procurò egli nondimeno d' averne sollecitamente un esemplare; ed avutolo, quanto ebbe motivo nel leggerlo di ammirare il brio, la facondia, l' erudizione del Sig. Rezzani; altrettanto ebbe occasione di consolarsi, in veggendo, che per avere egli tenuto tutt' altro sistema nel proprio lavoro, poteva

anche il suo lasciarsi vedere al Pubblico: Ma vieppiù confermossi in tal sentimento, allorchè ravvisò, che dopo il Poema del Sig. Zampieri, il quale tenne, a dir vero, una strada la più luminosa, e al solo felice ingegno di lui riserbata; e che dopo la Parafrasi del Sig. Rezzani, da lui eseguita in modo, che nulla sembra di meglio desiderarsi; restava il puro e semplice Volgarizzamento; ed a questo, ben conoscendo la tenuità del proprio valore, si è accinto il mio Fratello, contento d' aggirarsi soltanto pe' bassi piani, nel mentre che altri si avventurano fortunatamente a più alti voli.

Rimane ora, ch' io dia quì qualche contezza delle ragioni, che han mosso il Fratello mio a scegliere per la sua Opera fra gli altri metri piuttosto la terza rima. Chiunque è intendente di somiglianti materie avrà da se conosciuto, che appunto l' aver esso preso a fare un semplice Volgarizzamento, ha dovuto esser cagione, ch' egli abbia scelto un tal metro. Ognun sa, che chi volgarizza puramente, e in particolare Scrittori sacri, dee scrupolosamente tener dietro a'sentimenti del Testo, e nulla aggiugnere, o levare. Ora, è certissimo esser la terza rima a ciò più opportuna degli altri metri. Non si ne-

ga essere anche più comodo il verso sciolto; ma oltrecchè non è parso bene di togliere l' allettamento, ed il merito della rima, aveva il mio Fratello inteso esservi altri, che stavan per fare appunto in tal verso il volgarizzamento di Giob. Ha egli inoltre prescelta la terza rima, per aver appreso da' Maestri dividersi le terze rime in capitoli, come ogni lungo trattato anche nella prosa in parti si divide, che capitoli parimente sono appellati. Era dunque per questo capo adattatissima la terza rima al volgarizzamento di un libro, come si vede, distribuito in capitoli, che servono di distinzione o divisione delle cose, che vi si narrano, o almeno di posatura per comodo di chi legge. Egli è vero, che anche l' ottava rima si divide in libri, ed in canti: ma siccome è sembrato al Fratello che più agevole fosse ad un puro Volgarizzatore l' appropriare ad una serie di sentimenti per lo più stretti e concisi il terzetto, che l' ottava; così anche egli ha creduto dovergli riuscire di chiudere i capitoli con più coerenza col Testo, se si serviva del primo piuttosto, che della seconda. Pare anzi, che a quest' uso, cioè di trattare liberamente in rima qualunque soggetto lungo, che voglia di tratto in

tratto interrompersi, sieno state inventate le terze rime. Certo è, che molti sì antichi, che moderni valentissimi uomini se ne sono per un tal fine prevaluti, lasciando l'ottava rima a chi prendesse particolarmente in Poema Epico a trattare soggetti gravi ed eroici. Noi ben sappiamo aver molti eccellenti rimatori e poeti fatto uso dell' ottava rima in ogni materia, che maneggiassero. Sappiamo altresì aver molti divisato esser la terza rima adattata a tutte le cose, fuorchè all' eroiche. Ma quanto siamo d' accordo co' primi nell' uso dell' ottava rima in qualunque argomento, purchè corrisponda a un tal metro lo stile e la disposizione delle cose, di cui si tratta; altrettanto siamo lontani dall' ammettere a' secondi essere assolutamente impropria pe' soggetti gravi ed eroici la terza rima, veggendo come in tal metro si sono ottimamente trattate materie ancora gravissime. Da quanto fin quì si è detto ricavasi avere il Sig. Zampieri con sommo giudizio scelta l' ottava rima pel suo Poema, come ad esso quasi dovuta: averla il Sig. Rezzani adoperata per la sua spiritosa e grave Parafrasi, come opportunissima: avere in fine il mio Fratello creduto potere, e forse dovere della terza rima servirsi pel suo puro Volgariz-

zamento, come ad esso assai più d'ogni altro metro conveniente ed acconcia. E quanto alla convenienza, tale, se non fosse altro, la rende l'essere ella stata sostituita al verso elegiaco, del quale ne insegna Orazio:

Versibus impariter junctis quaerimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Anzi Dante nel libro *de vulgari eloquentia* asserì, che lo stile delle flebili cose, altro non fosse che l'elegiaco: *Per elegiam stilum miserorum intelligimus*. Che poi all'elegia de' Latini corrisponda il terzetto de' Toscani, non si può, a mio credere, porre in dubbio. I migliori Poeti Lirici si prevalsero di esso, scrivendo elegie; e Dante medesimo, ingegno che il tutto vide, dovendo nella sua grand'opera trattare per lo più di lagrimevoli cose, quale appunto è il soggetto del sacro libro di Giob, trascelse un tal metro. Ecco tuttociò, umanissimo Leggitore, di che abbiam creduto dovervi per ultimo render conto: e vivete felice.

LIBER JOB

CAPUT PRIMUM.

Vir erat in terra Us, nomine Job, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo: natique sunt ei septem filii, & tres filiae. Et fuit possessio ejus septem millia ovium, & tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum, & quingentae asinae, ac familia multa nimis; eratque vir ille magnus inter omnes Orientales. Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo; & mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent & biberent cum eis. Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis. Sic faciebat Job cunctis diebus. Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assi-

sterent coram Domino, adfuit inter eos etiam Satan. Cui dixit Dominus: unde venis? Qui respondens, ait: circuivi terram, & perambulavi eam. Dixitque Dominus ad eum: numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo? Cui respondens Satan, ait: numquid Job frustra timet Deum? Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra? Sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta quae possidet, nisi in faciem benedixerit tibi. Dixit ergo Dominus ad Satan: ecce universa, quae habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini. Cum autem quadam die filii & filiae ejus comederent & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti, nuntius venit ad Job, qui diceret: boves arabant, & asinae pascebantur juxta eos, & irruerunt Sabaei, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio, & evasi ego solus, ut nuntiarem tibi. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: ignis Dei cecidit e cae-

lo, & tactos oves, puerosque consumpsit; & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi. Sed, & illo adhuc loquente, venit alius, & dixit: Chaldaei fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, necnon & pueros percusserunt gladio, & ego fugi solus, ut nuntiarem tibi. Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: filiis tuis & filiabus vescentibus & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quae corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi. Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, &, tonso capite, corruens in terram adoravit, & dixit: nudus egressus sum de utero matris meae, & nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

VOLGARIZZAMENTO
DEL LIBRO
DI GIOB

CAPITOLO PRIMO.

Si descrivono istoricamente le lodi di Giob, la patria, i figli, le facoltà, e la perfetta unione della famiglia. Si dice de' suoi sacrifizj pe' figliuoli: della permissione di Dio, ottenuta dal Demonio di tentarlo: in ultimo della perdita fatta delle sostanze, e de' figli senza mancar di pazienza.

Nell' amena odorifera riviera
Di Galaad, al bel Giordano in riva
Verso l' adusta orietal frontiera
Siede d' Us la contrada, alma nativa (1)
Terra d' un uom, che Giob era nomato,
Ch' ebbe dal mal oprar la mente schiva,

(1) Us paese dell' Idumea all' Oriente del Giordano, e del territorio di Galaad in una Provincia conosciuta dagli antichi sotto il nome di Ausitide, che credesi quel medesimo, di cui fa menzione Geremia al capo IV. de' suoi Treni.

Uomo semplice e retto: avventurato
  Padre di tre donzelle, e d'altri sette
  Figli cresciuti in giovanile stato.
Ei sette mila nell' ovil ristrette
  Pecore aveva, cinque cento paja
  Di buoi, tre mille colle fronti erette
Bianchi cameli, e cinque centinaja
  Di fruttifere ed utili giumente,
  E di servi, e d' ancelle più migliaja (2).
Uomo di Giob più ricco e più possente (3)
  Certo non v' era a tutta quella etate
  Entro la region dell' Oriente.
Mense apprestavan di vivande ornate
  I suoi figli a vicenda, banchettando
  In alcune tra lor fisse giornate.
Concordemente givano chiamando
  Le tre sirocchie, onde con essi unite
  Si assidessero a desco manicando.
Quando poi 'l giro delle ripartite
  Fraterne feste al fin pervenuto era,
  Giob ad essi mandava, onde gradite

(2) La principal dovizia d' un uomo ricco era la famiglia *Calmet in notis*.

(3) C' è quistione se Giob fosse Re, e la maggior parte de' Padri affermano che si. Si senta egli stesso al Capitolo XXIX.

Preci a Dio disciogliessero con vera
Santa umiltate; ed egli, dal suo ciglio
Cacciando il sonno a i rai della foriera
Luce, vittime offria per ciascun figlio (4);
Dicendo: ah voglia il Ciel, che della rea
Colpa mortal fuggito abbia il periglio,
E te solo, buon Dio, come solea,
Benedetto abbia il mio ben nato seme!
E' così Giob in tutti i dì facea.
Mentre gli Angeli santi accolti insieme (5)
Stavan d' innanzi al Regnator superno,
Come a monarca, che il Ciel ama e teme,
Colui che siede all' orrido governo
Delle genti perdute e disperate,
Ei pur s' offerse al gran cospetto eterno.
Cui disse Iddio: o tu ch' alle malnate
Anime imperi nell' abisso, or donde
Ne vieni a queste sedi alme e beate?
Ed egli a lui: tutta la terra, e l' onde
Ricercato ho d' intorno a parte a parte,
E dove s' alza, e dove il Sol s' asconde.

---

(4) S' intenda Giob ministro di Sacrifizj nella sua famiglia, e nel regno; il che era comune a tutte le genti. Si vegga il Crisostomo, e Origene in questo I. Capo di Giob.

(5) Origene, Agostino, e molti affermano esser questa una spezie di Parabola.

Dimmi, rispose Iddio dimmi in qual parte
Dell' universo alberghi un uom mortale,
In cui sien tutte le virtù cosparte,
Siccome in Giob, che a nessun altro è uguale;
In Giob verace fedel servo mio,
Che sgombro ha 'l seno d'ogni affetto frale,
Ch' è retto e giusto, mansueto e pio,
Che solo nel ben far diletto trova,
Che aborre il mal, ch'ama temendo Iddio?
Forse ei nol teme a gran ragion? Tu a prova,
Disse Satan, tu d' ogni bene in terra
L' attorniasti in guisa eccelsa e nuova.
Nè sopra lui soltanto si disserra
Il tuo favor, ma sopra i figli, e sopra
Quant' ei raccoglie dalla fertil terra.
Non hai tu forse benedetta ogni opra
Delle sue mani ognor moltipicando,
Onde ugual possessor non si discopra?
Ma stendi un poco la tua man, toccando
Tutto ciò ch' ei possiede, e allor vedrai,
Ch' esso voglia e favella andrà cangiando.
Dunque, rispose Iddio, ecco che or hai
Quant' è di Giob in tuo poter; ma in lui
Ragione alcuna non aver giammai.
Come ebbe inteso il gran voler colui,
Ch' è sì vago del mal, partissi via
A compier tutti i desiderj sui.

Or mentre un giorno in dolce compagnia
Dal maggior frate a banchettare intenta
Stava di Giob la prole amata e pia,
Ecco in sembianza d' allegrezza spenta
Nunzio a lui dice: aravan tutti i buoi;
E appresso pascolava ogni giumenta;
Quando i Sabei sopravvenendo, a noi (6)
Rubarono gli armenti, e con ferute
Fecer oltraggio a' guardiani tuoi.
Di tutti quanti io sol potei salute
Cercar fuggendo; onde venir pur ora
Apportator di rie cose avvenute.
Il messaggier non si taceva ancora,
Ch'un altro giunse, e disse: ahi qual dolente
Cagion funesta e rea m' ange ed accora!
Fiamma scese dal Ciel, ch' ha di repente
Le pecore, e i pastor consunti ed arse;
Ed io salvo scampai di tanta gente.
Tai voci appena profferì, che apparse
Altri dicendo: in tre torme divise
Vidi i Caldei d' incontro a noi levarse (7):

(6) Strabone al Libro XVI. scrive, che i Sabei erano popoli dell' Arabia deserta, intenti a scorrerie, e ladronecci.

(7) Al dir di Zenofonte nel libro III. Cyroped. i Caldei abitavano nelle riviere dell' Eufrate ne' contorni di Babilonia, facendo anch' essi il mestier del rubare in compagnia degli Arabi, e degli Sceniti.

E poscia che le guide ebbero ancise
De' tuoi cameli, con rapace mano
A farne preda ognun di lor si mise:
Eran già tutti entrati a mano a mano,
Quando un si fe novellamente innante
A raccontar caso più orrendo e strano:
Tale, ei disse, levossi in un istante
Dalle riviere de i deserti lidi
Turbine impetuoso orrisonante,
Ch' io stesso con quest' occhi, io stesso vidi
Condurre a morte i tuoi figliuoli amati,
E udii per l' aria i dolorosi stridi,
Allor che scosso da' suoi quattro lati
L' albergo del fratel piombò giù tutto,
E fur dalle rovine fracellati.
Giob tenne il viso a tai parole asciutto,
E sorto in piè, d' addosso la sua vesta
Squarciossi in segno di mestizia e lutto (8);
E svelto il crin dalla canuta testa
A ciocca a ciocca, tra la polve giacque
Disteso a terra colla fronte mesta:
E poi che in atto d' adorar si tacque,
Ei disse umile al suo gran Dio rivolto:
Tutto avvenne, o Signor, come a voi piacque.

(8) Era costume spezialmente degli Orientali lacerar le vesti in segno di gran dolore, svellersi i capelli, e giacer tra la polve. La scrittura medesima in più luoghi l' attesta.

Voi mi deste ogni bene, e voi ritolto
Or ve lo siete; io dunque benedico
Il voler vostro, ove ogni bene è accolto;
E se già nudo povero e mendico
Io venni al mondo, ignudo e poverello
Ritornerommi al primo stato antico.
Si disse, e non mostrossi al Ciel rubello,
Qual chi s'adira in atti od in parole:
Ma in cotante sciagure era a vedello
Qual verace fedel, che Dio ben cole.

Digitized by Google

CAPUT SECUNDUM.

Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, & staret in cospectu ejus, ut diceret Dominus ad Satan: unde venis? Qui respondens ait: circuivi terram, & perambulavi eam. Et dixit Dominus ad Satan: numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam? Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra. Cui respondens Satan, ait: pellem pro pelle, & cuncta quae habet homo dabit pro anima sua: alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi. Dixit ergo Dominus ad Satan: ecce in manu tua est, veruntamen animam illius serva. Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem ejus: qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio. Di-

xit autem illi uxor sua: adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere. Qui ait ad illam: quasi una de stultis mulieribus locuta es; si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Job labiis suis. Igitur audientes tres amici Job omne malum quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites: condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in coelum. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus; & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem esse vehementem.

CAPITOLO SECONDO.

Il Demonio ottiene licenza di danneggiar Giob nel corpo, e lo percuote con piaga orribile. Lui rimprovera la consorte; e vengono gli amici per consolarlo; ma, a vista di tanto male, rimangon muti per sette giorni.

D' innanzi al trono dell' eterno Sire
Stavan gli eletti ad adorarlo intenti,
Quand' ei novellamente a se venire (9)
Vide il monarca dell' afflitte genti;
Il qual richiesto d' onde allor venia,
Sciolse altero la lingua in questi accenti:
Ovunque i raggi il gran pianeta invia
Dall' occidente a i regni dell' aurora,
Ho ricercata ogni remota via.
Considerasti attentamente ancora,
Dissegli Iddio, quel Giob, ch'è mio diletto
Servo, a cui non v'è ugual; quel Giob, che adora

(9) I più degli Espositori vogliono, che dalla prima alla seconda comparsa del Demonio passasse del tempo, non però stabiliscono quanto.

Il mio gran nume, ch' è di puro e schietto
Spirito, e serba da' prim' anni in core
D' innocenza il candore almo e perfetto?
Io già mi mossi armato di rigore,
Come chiedesti, incontro a lui; ma intanto
La virtù potè in lui più che 'l dolore.
Sì, rispose Satan: ma afflitto tanto
Ancor non l' hai, ch' ogni sua ria ventura
Non resti in parte raddolcita alquanto.
Ei vive, e l' uom dal vivere misura
Ogni suo bene, e per la dolce vita
Ei tutto perde, e ogni altro mal non cura.
Arma dunque la destra, e con ferita
Aspra e profonda la sua carne impiaga;
E fia da Giob ogni virtù sbandita.
Dunque, rispose Iddio, poichè sì vaga
Brama ti prende, egli è pur mio volere;
Ma sol nel corpo la tua voglia appaga.
Il regnator delle profonde e nere
Sedi del duol partissi in un istante
A far prove d' insolito potere.
Quindi dal capo per fino alle piante
D' un ulcerosa scabbia lo coverse (10);
Sicchè più d' uomo non avea sembiante.

(10) La version Caldea pone „ *Scabie* in vece di *ulcere* ‹

Giob dalle piaghe tante e sì diverse
Con rotto giarro ripulia radendo
Il guasto sangue, ond' eran tutte asperse?
Di mercè privo e di soccorso essendo,
Stavasi ignudo, abbandonato, e solo
Tra lezzo e polve il misero giacendo (11);
Quando a lui la consorte in tanto duolo
Così parlò: mentr' io per la pietate
A sì fiero spettacolo m' involo:
Nella primiera tua semplicitate
Ancor tu resti, ancor lodi il tuo Dio?
Lodalo, e giungi al fin di tue giornate.
Giob con sembiante in un severo e pio,
Donna, rispose, a detti così pravi
Mostri che cieco e folle è il tuo desio.
Se già colui, che tiene in man le chiavi
Di nostre sorti, in noi diffuse il bene,
Non sosterrem, ch' ora del mal ci gravi?
E rivolgendo placide e serene
Le luci al Ciel, mostrava alla favella
Che sol in Dio riposta era sua spene.
Di sì tristo malor la ria novella
Giunse intanto agli amici, e poichè udite
Ebber cose sì strane, a un tratto della

---

(11) Il testo Ebraico porta „ *Sedens in sterquilinio* in vece di *sedens in pulvere*.

Patria partissi Sofar Namaatite (12);
E con esso Baldad Signor di Sue,
Ed insieme Elifazo Temanite.
Come dal suol natio rivolto fue
Il loro piè, di dar si consigliaro
Conforto a Giob nelle miserie sue:
Ma poi che gli occhi di lontano alzaro
Su di lui, nol conobbero, e con mesti
Gridi sparser dagli occhi un pianto amaro.
E per dar di gran doglia manifesti
Segni, la polve, innanzi a lui venuti (13),
Gittaro in alto, e si squarciar le vesti:
Indi percossi da pungenti acuti
Strali d'alta pietà, stetter con esso
Per sette notti, e sette giorni muti:
Tanto lui vider dal dolore oppresso.

---

(12) Questi tre vecchi amici di Giob vengono chiamati Re nel capo II. di Tobia: *Sicut beato Job insultabant Reges*: ed era, al dire dei Settanta, Elifazo Rè de' Temaniti, Sofar Re de' Naamatiti, e Baldad Re de' Suiti.

(13) In più luoghi della Scrittura si fa menzione dello spargimento della polvere per l'aria, e vien denotata con ciò l'agitazione d'un animo impaziente e addolorato.

CAPUT TERTIUM.

Post haec aperuit Job os suum, & maledixit diei suo, & locutus est: pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est: conceptus est homo. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine. Obscurent eum tenebrae, et umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine. Noctem illam tenebrosus turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus. Sit nox illa solitaria, nec laude digna: maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan: obtenebrentur stellae caligine ejus: expectet lucem, & non videat, nec ortum surgentis aurorae: quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii? Quare exceptus genibus? Cur lactatus uberibus? Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem cum regibus, & consulibus ter-

rae ; qui aedeficant sibi solitudines ; aut cum principibus , qui possident aurum , & replent domos suas argento ; aut sicut abortivum absconditum non subsisterem , vel qui concepti non viderunt lucem . Ibi impii cessaverunt a tumultu , & ibi requieverunt fessi robore ; & quondam vincti pariter sine molestia non audierunt vocem exactoris . Parvus & magnus ibi sunt , & servus liber a Domino suo . Quare misero data est lux , & vita his , qui in amaritudine animae sunt ? Qui expectant mortem , & non venit , quasi effodientes thesaurum ; gaudentque vehementer , cum invenerint sepulchrum viro , cujus abscondita est via , & circumdedit eum Deus tenebris ? Antequam comedam suspiro , & tamquam inundantes aquae , sic rugitus meus ; quia timor , quem timebam , evenit mihi , & quod verebar , accidit . Nonne dissimulavi ? Nonne silui ? Nonne quievi ? Et venit super me indignatio .

CAPITOLO TERZO (14).

Giob maledice il suo dì natalizio, piange le sue disgrazie, e descrive i mali, che col morire si lasciano.

Alfin colmo del duolo, onde afflitto era
Giob, sospirando aperse i labbri sui,
E fra singhiozzi così disse: Ah pera,
Pera quel dì, quel dì primiero, in cui
Alla luce del Sol quest' occhi alzai,
E quella notte, che concetto fui.
Si convertano in tenebre i suoi rai,
E di terror mortale e sempiterno
Sia quel dì cinto, e non risplenda mai.
Atra orribil caligine d' Inferno
In lui sempre s'aggiri, e il cinga, e il copra
Amarezza, ed orror cieco ed eterno.
Dal Cielo irato oscuro nembo sopra
Quella ria notte cada orribilmente,
Nè più 'l giro degli anni la discopra.

(14) Chi legge questo capo si guardi di credere reo di bestemmia, e d' impazienza un uomo, cui lo Spirito Santo propone per modello di pazienza e religione. Il parlar

Sia quella notte ognor trista e dolente (15);
E sieno in essa col giulivo canto (16)
Tutte le voci d' allegrezza spente.
Voi, che versate lamentevol pianto (17)
Su i morti corpi, maledite or meco
Notte sì trista e dolorosa tanto.
Sieno le stelle dal maligno e cieco
Suo mortifero bujo ottenebrate,
Sempre annottando come in chiuso speco;
E l' ore della luce desiate
Aspetti pur; ma il mattutino albore
Non dispieghi per lei sua chiaritate:
Poichè non chiuse armata di rigore
Dal matern' alvo, ond' io nacqui, le porte;
E non mi tolse a sì grave dolore.

---

di Giob, secondo il genio degli Orientali è forte, tragido, patetico; perciò non dee prendersi in tutto il rigor della lettera, ma per una espressione della natura inferiore aggravata da un gruppo di sciagure e di mali, ovvero per un indizio della disperazione, a cui era il sant' uomo tentato dallo Spirito maligno. Somiglianti espressioni si trovano ancora usate da Geremia Profeta Santissimo al cap. 20. Veggasi S. Tommaso sopra questo Capitolo, e la Prefazione.

(15) I Settanta traducono „ *Nox illa sit doloris*;

(16) Si legge nell' Ebraico „ *Non veniat canticum in illa*.

(17) Per più chiarezza si segue il Caldeo, ove si legge „ *Qui parati sunt suscitare luctum, lamentationem*.

Ahi, perchè, lasso, per miglior mia sorte
Pria che nascessi, o dopo che fui nato
Io non chiusi le luci in braccio a morte!
Perchè raccolse questo sconsolato
Nel caro grembo il mio diletto padre (18),
E fui del dolce latte nutricato!
Fatto ritorno alla mia antica madre,
Un ferreo sonno or dormirei sotterra
In compagnia dell' ombre oscure ed adre
Di quei, che furo un tempo in pace e in guerra
Famosi eroi, che alle lor ossa alzaro
Marmoree tombe ancor vivendo in terra:
Ovver con quei, ch'ogni più ricco e caro (19)
Tesor seco si traggono all' avello;
Nè più mi pascerei di pianto amaro.

---

(18) Solevano anticamente i genitori, o gli avi, accogliere sulle ginocchia i proprii figli, o i nipoti appena nati. Si vegga nella Genesi il cap. 30.

(19) Alcuni leggono „ *Et replent domos suas argento*; e si riferisce all' antichissimo uso di racchiudere le cose più preziose dentro la sepoltura insiem col cadavere. Si vegga ciò che scrive Giuseppe Ebreo de' tesori di David chiusi nel suo sepolcro: Strabone inoltre, ed Erodoto sopra Ciro, e Semiramide; e il lib. 4. del Codice di Giustiniano in cui Marciano Imperadore ne proibisce il costume con una sua legge.

Come informe abortivo, o come quello;
Che fu concetto, e il Sol non vide poi,
Non sare' uscito del materno ostello.
Sol nel sepolcro da i tumulti suoi
L' empio ristette, ed a cotante imprese
Ivi requie trovarono gli Eroi.
Dai i vinti schiavi non saran più intese
Laggiú le voci imperiose e crude,
Non più soggetti alle esattrici offese.
Il felice, ed il misero racchiude
Un sol sepolcro; ed ivi l' ossa stanno
Del servo sciolto dalla servitude.
Ahi perchè solo per maggior suo danno
Data è la luce a un misero, e la vita
A chi l' alma ha ripiena d' ogni affanno!
Ad uno, che per via corta e spedita
A guisa d'uom, che a cercar l'oro è intento
Morte sospira, e da lei chiede aita:
Ad un, cui sol può far lieto e contento
Il giunger presto all' ultima giornata,
A cui del Cielo il chiaro lume è spento:
Che smarrita ha la via del corso usata,
Cui di cupa caligine da Dio
Trovasi d' ogn' intorno circondata. (20)

(20) Leggono i Settanta,, *Requieverunt fatigati corpore.*

Pria del cibo sospiro ; e qual se uscio
  Piena d' acque a inondar le rive intorno ;
  Escon urli dall' imo del cor mio.
Per mio duol col pensiero indietro torno ;
  E veggo il mal , ch' io già temei , presente:
  Ahi male, ahi vista, ahi conoscenza, ahi giorno!
Forse finor non tacqui , e paziente
  Dissimulai soffrendo ? E pur lo sdegno
  Di quel vendicator braccio possente
Me fece ahimè ! di sua vendetta segno.

Digitized by Google

CAPUT QUARTUM.

Respondens autem Eliphaz Themanites, dixit: si caeperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies; sed conceptum sermonem tenere quis poterit? Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti: vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti. Nunc autem venit super te plaga, & defecisti: tetigit te, & conturbatus es. Ubi est timor tuus, fortitudo tua, pantientia tua, & perfectio viarum tuarum? Recordare, obsecro te, quis unquam innocens periit? Aut quando recti deleti sunt? Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo periisse, & spiritu irae ejus esse consumptos: rugitus leonis, & vox leaenae, & dentes catulorum leonum contriti sunt, Tigris periit, eo quod non haberet praedam, & catuli leonis dissipati sunt. Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus. In horrore visionis nocturnae, quando solet sopor occupare homines, pavor tenuit me, & tremor, &

omnia ossa mea perterrita sunt : & cum spiritus me praesente transiret, inhorruerunt pili carnis meae . Stetit quidam , cujus non agnoscebam vultum , imago coram oculis meis , & vocem quasi aurae lenis audivi : numquid homo Dei comparatione justificabitur, aut Factore suo purior erit vir ? Ecce qui serviunt ei , non sunt stabiles , & in Angelis suis reperit pravitatem : quanto magis hi , qui habitant domos luteas , qui terrenum habent fundamentum , consumentur veluta tinea ? De mane usque ad vesperam succidentur ; & quia nullus intelligit , in aeternum peribunt . Qui autem reliqui fuerint , auferentur ex eis : morientur, & non in sapientia.

CAPITOLO QUARTO.

Elifazo accusa Giob d' impazienza. Racconta una visione avuta, e viene in disputa, sostenendo che solamente chi peccò è da Dio castigato.

Come silenzio a i tristi accenti impose
L' afflitto Giob, così con volto mesto
Elifaz Temanite a lui rispose (21):
S' io parlo or teco, il mio parlar molesto
Forse, Giob, a te fia; ma quel ch'ho in core
Chiaro far lo ti debbo e manifesto.
Non sei tu quegli, che sovran valore
Ispirasti in altrui già vinto e oppresso
In tutto il corpo da mortal malore?
Tu, nè m'inganna il ver, sei pur quel desso,
Che rincorasti con sermon soave
Chi da fortuna in basso stato è messo.
Ed or che venne un malor tristo e grave
A impiagar le tue membra, or vieni meno,
E t' angi, e duoli, e il cor pace non ave?

(21) Elifaz era il più vecchio degli altri; perciò primo a parlare.

Ov' è della tua fronte il bel sereno
  Ove la speme, e la fortezza usata (22),
  Ove l' antico oprar perfetto appieno?
La memoria de' giusti cancellata
  Quando fu mai, e l' anima innocente
  Quando a perir fu dal buon Dio lasciata?
Anzi ognor vidi la malnata gente,
  Ch' empietade e dolor sparge e rinversa;
  E miete il frutto di sì ria semente,
Al soffiar del gran Dio confusa e spersa
  Rimaner tutta, e nello spirto orrendo
  Del suo furor la misera sommersa.
Dio toglie il rugghio, suo voler seguendo,
  Alla fiera leonessa, e frange e spezza
  Le acute zanne del lion tremendo.
Per lui la cruda e indomita fierezza
  Cade alla tigre, se del pasto è priva (23),
  Colla sua prole a insanguinarsi avvezza.

5 *

(22) Ha l' Ebraico testo „ *Spes*, *fiducia*.

(23) L' Ebraico *Laisch*, che nella Volgata è tradotto *Tigris*, da i Settanta si legge *Mirmicoleon*, del quale animale si dubita da molti se sia mai stato al mondo. Il Bocarto però nella sua opera *De Animal. Sacr. Tom. II.* dimostra, che una tal fiera fu nota agli antichi, e che alle volte la chiamarono Formica. *Myrmex* in latino ha proprio significato di formica; tuttavia denota anche alle volte certa distinta specie di Leoni. *Calmet in notis*.

Comunque però il vocabolo *Laisch* sia preso, cioè o per

Or odi quel, che con immagin viva
Risonommi all' orecchio e in mezzo al core,
Come voce leggiera che fuggiva.
Di vision notturna entro l' orrore,
Quand' è nel sonno ogni mortal sepolto,
Mi sentii ricoprir d' alto terrore.
Freddo gelossi intorno al core accolto
Lo sparso sangue, e orror l' ossa tremanti
Prese, e di morte mi dipinse il volto.
Un lieve spirto trapassommi avanti,
E il pelo s'arricciò per la paura,
Nè potei riconoscerlo a' sembianti.
Poscia fermossi, ed un immago oscura
Vidi, e una voce udii fioca e spedita,
Come il lento spirar dell' aura pura.
Qual uom, disse, può mai coll' infinita
Bontà mettersi a paro, e chi mai fia
Più perfetto di lui che gli diè vita?
Fin color, che lui servono, tra via
Mancano, e fin negli Angeli più eletti (24)
Ritrovò macchie di nequizia ria:

Mirmicoleone, secondo i Settanta, o per *Leone adulto*, a detta d'altri Traduttori, noi ci attenghiamo alla versione di S. Girolamo, che legge *Tigris*.

(24) La più parte de' Padri Greci e Latini spiegano questo passo colla caduta di Lucifero.

Quanto più quei, che de i terren diletti
Son colti all' amo, e cercano riposi
Nel sozzo brago de' malnati affetti!
Dall' ira eterna, qual da tarlo rosi (25)
Essi saranno; e da mattina a sera
Ancisi da' suoi strali fulminosi;
E poi che son dell' infelice schiera,
Che ha posto un velo innanzi agli occhi sui,
Dio vuol che ognuno in sempiterno pera.
I figli lor, che rimarran per lui (26)
Saran dal mondo esterminati e morti;
E negli abissi tenebrosi e bui
D' atra ignoranza giaceranno assorti.

(25) I Settanta leggono „ *Consumentur tanquam tinea*.

(26) E' da vedersi ciò, che l'interpetre Gubbipo Agostino Steuco dice su questo oscuro passo. Noi sulla scorta di esso leggendo: *Qui autem reliqui fuerint ex eis, auferentur etc.*; abbiamo dato al testo della Volgata quella spiegazione, che, salva la sostanza del sentimento e la chiarezza, ci è sembrato potersi meglio uniformare alla lezione della medesima.

CAPUT QUINTUM.

Voca ergo, si est qui tibi respondeat; & ad aliquem sanctorum convertere. Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia. Ego vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim. Longe fient filii ejus a salute, & conterentur in porta, & non erit qui eruat: Cujus messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias ejus. Nihil in terra sine causa fit, & de humo non oritur dolor. Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum. Quam ob rem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum, qui facit magna & inscrutabilia & mirabilia absque numero: qui dat pluviam super faciem terrae, & irrigat aquis universa: qui ponit humiles in sublime, & maerentes erigit sospitate: qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum, quod coeperant: qui apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium pravorum dissipat: per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte, sic pal-

pabunt in meridie. Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem: Et erit egeno spes, iniquitas autem contrahet os suum. Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobes; quia ipse vulnerat, & medetur; percutit, & manus ejus sanabunt. In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum. In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii. A flagello linguae absconderis, & non timebis calamitatem cum venerit. In vastitate & fame ridebis; & bestias terrae non formidabis. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiae terrae pacifice erunt tibi. Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam, non peccabis. Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, & progenies tua quasi herba terrae. Ingredieris in abundantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo. Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est; quod auditum, mente pertracta.

CAPITOLO QUINTO.

Segue Elifazo a parlare, insegnando a Giob la sofferenza e la dovuta osservanza a' precetti di Dio, tenendo per certo che Giob sia colpevole.

Or se alcun v'è, che al tuo parlar risponda,
Chiama, e ti volgi a quello spirto eletto,
Che sovra ogni altro in ciel di grazia abbonda.
Ei ben dirà, che nel divin cospetto
E' ognor l' empio odioso, e dell'irato (27)
Dio sarà sempre un infelice objetto (28).
Lui vidi appena ir di baldanza armato
Pei larghi doni dell' amica sorte,
Che maledissi il suo felice stato.
I figli suoi sotto l' eterna e forte
Mano cadranno giudicati e oppressi
Sul liminar delle tremende porte (29):

(27) *Stultus, et parvulus* è preso pel peccatore, come ne' Proverbi di Salomone.

(28) In luogo d' *iracundia* legge il Caldeo *ira Dei*.

(29) Il pubblico giudizio si esercitava anticamente sulle porte della città. *Genes. cap.* 34. *v.* 20. *Ruth. cap.* 4. *v.* 1.

Si pascerà delle sue large messi
Soldatesca famelica allupata,
Ed estinguendo avidamente anch' essi
Gli ingordi d' oro la sete malnata,
Depredèranno con rabbiosa mano
Ogni ricchezza a gran pena ammassata:
Nulla addivien nell' universo invano;
Nè qual' erba il terren produce il duolo,
Ond' è sì pieno il viver nostro umano.
Nasce al disagio l' uom, gli augelli al volo:
Meglio è dunque al Signor porger preghiere,
E a lui rivolto umiliarsi al suolo:
A lui, che adopra oltre il mortal potere
Cose maravigliose altere e nuove,
Che a noverar non giunge uman sapere:
Egli dal ciel su i verdi campi piove,
E l' innaffia talor soavemente,
Talor l' acque rinversa a tutte prove:
Egli l' umile innalza, e pietà sente
Dell' infelice, cui tristezza addoglia,
Riconfortando l' anima languente.
Ogni pensiero, ogni perversa voglia
Del maligno disperde, e a una rivolta
D' occhi, d'ardire e di poter lo spoglia:
Per lui confusa è la malnata e stolta
Schiera de' saggi in lor malizia, e l' arte
De' rei consigli dissipata e tolta.

Ei la luce lor toglie, e veggon sparte
Ombre al meriggio, come è il ciel; qualora
E' dall'aere annerato d' ogni parte.
Della calunnia a i fieri morsi ognora
Sarà il miser sottratto, e dalla rabbia
Di man possente liberato ancora.
Dio sarà la sua speme, e l' empie labbia
Chiuderà le nequizia, e avaro artiglio
Non fia, che contra lui suo poter abbia.
O beato colui, che in questo esiglio
E' ripreso da Dio! Chi dunque or puote
Riprovar il divino alto consiglio?
Egli impiaga, e risana; egli percuote,
Indi a rimarginar l' aspra ferita
Stende la man dalle superne rote.
A lui dunque t' affida, e l' infinita (30)
Schiera de' mali sarà posta in bando;
Che dal ciel pronta scenderà l' ajta.
Egli da morte scamperatti, quando
Fame n' ancide, e fia schermo verace
Incontro a i colpi di nemico brando.
Dal flagello inuman di lingua audace,
Sua mercè, sarai tolto, e i tristi guai
Non turberanno del tuo cor la pace.

---

(30) *In sex tribulationibus liberabit te*. Il numero di sei qui è posto per un numero grande. *Calmet*.

Nella penuria e nel saccheggio avrai
  Ridente il volto, e di animal ferino
  L' acute zanne non paventerai.
Allo scontrar de' sassi pel cammino
  Non ti saran d' inciampo, e mansuete
  Si staranno le bestie a te vicino.
Anzi avrà sempre aure tranquille e liete
  Il caro albergo, e terrai dolce il freno
  Di tua famiglia in placida quiete.
Non verrà mai per volger d' anni meno
  La tua stirpe felice, e il tuo buon seme
  Germoglierà, com' erba in sul terreno.
Al giunger l'ore di tua vita estreme
  Sarai qual sono i grani del frumento;
  Quando s' ammontan al suo tempo insieme:
Or tuttociò, che a dichiararti attento
  Finor mi posi, è ver: tu già l' udisti:
  Il serba dunque, e lo rivolgi drento
Di tua memoria, onde coraggio acquisti.

Digitized by Google

CAPUT SEXTUM.

Respondens autem Job, dixit: utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui; & calamitas, quam patior, in statera. Quasi arena maris haec gravior appareret: unde & verba mea dolore sunt plena; quia sagittae Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum, & terrores Domini militant contra me. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? Aut mugiet bos cum ante praesepe plenum steterit? Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? Aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem? Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt. Quis det ut veniat petitio mea; & quod expecto, tribuat mihi Deus? Et qui caepit, ipse me conterat; solvat manum suam, & succidat me? Et haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.

Digitized by Google

Quae est enim fortitudo mea, ut sustineam? Aut quis finis meus, ut patienter agam? Nec fortitudo lapidum fortitudo mea; nec caro mea aenea est. Ecce, non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserunt a me. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit. Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus. Qui timent pruinam, irruet super eos nix. Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt; & ut incaluerit, solventur de loco suo. Involutae sunt semitae gressuum eorum: ambulabunt in vacuum & peribunt. Considerate semitas Theman, itinera Saba, & expectate paulisper. Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt. Nunc venistis; & modo videntes plagam meam timetis. Numquid dixi: afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi? Vel, liberate me de manu hostis, & de manu robustorum eruite me? Docete me & ego tacebo: & si quid forte ignoravi, instruite me. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cùm e vobis nullus sit qui possit arguere me? Ad increpandum tantum elo-

quia concinnatis, & in ventum verba profertis. Super pupillum irruitis, & subvertere nitimini amicum vestrum. Verumtamen quod caepistis, explete: praebete aurem, & videte an mentiar. Respondete obsecro, absque contentione; & loquentes id quod justum est, judicate. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Giob rispondendo ad Elifazo dimostra, che tutti quei mali che soffre, oltrepassano la grandezza del suo peccato; indi si lagna dell' incostanza de' suoi congiunti ed amici, e gli cita a provare, che sia reo di gravi delitti.

Le colpe mie, che d'ira mi fan degno (31),
Rispose Giob, così fosser librate
Colle sciagure, ond'io mi dolgo e sdegno:
Come arena del mar sarien trovate
Queste più gravi; e quindi è, che dal core
Escon voci dogliose e disperate.
Ahi le ultrici saette del Signore
M'han posto assedio; e tutto, ahi lasso, addrento
Bevve il mio spirto l' eternal furore!

---

(31) Questo parlar di Giob dee intendersi per una giusta conseguenza dedotta dall' antecedente discorso di Elifazo, affermante, che le avversità temporali erano pene dovute ai peccati commessi. Or se ciò fosse vero, risponde Giob, ne seguirebbe, che pe' peccati gravi si patirebbono gravi afflizioni, e leggiere pe' leggieri: nè io, che ho sempre temuto Iddio, avrei pene sì gravi per le sole colpe leggiere; quando all' opposto gli empj a pochi, e a molto lievi travagli soggiacciono. *Veggasi S. Tommaso su questo capo.*

Pugnan dal cielo orror, tema, e spavento
Tutti a mio danno; ed io per doglia insano
Non dovrò sparger lacrime e lamento?
Ragghierà forse l' asinel silvano (32),
Se innanzi ha l'erba; e darà mugghio il bue,
Se empì la greppia il provvido villano?
Chi mai puote appressar le labbra sue
A insulso cibo, o ad esca senza sale,
O a ciò, che altrui di morte cagion fùe?
Ahi, quel che prima questo infermo e frale
Spirto abborriva, or m' è dolce vivanda:
Tanto è grave l' angustia che m' assale!
Chi mi concede, che la mia dimanda
Presto s'adempia, e il mal, che bramo e attendo,
L' inesorabil Dio sopra me spanda?
Ei fu primo a ferirmi, ed ei, seguendo
Il suo voler, m' abbatta e stenda al suolo,
L' onnipossente braccio disciogliendo.
Ben sarà mio conforto unico e solo
Veder che senza aita mi dà pena;
Nè aprirò bocca a disfogar il duolo.

(32) Erano nella Giudea, e ne' suoi contorni in abbondanza gli asini salvatici: e Giuseppe Ebreo *nel lib.* 1. *De bello* scrive, che alle volte Erode il magno ne uccidesse in una sola caccia fino a quaranta. Almeida, e Bernier notissimi viaggiatori descrivono questo animale minutamente e veridicamente, a differenza degli antichi che dissero di esso cose favolose e iperboliche.

Qual mai mia forza, qual valor, qual lena;
O qual fin mi darà coraggio e possa
Contra il dolor, che a lamentar mi mena?
La mia virtù, che d' ogni parte è scossa,
Non è di pietra; ed il mio corpo stanco
Non è di bronzo, ma di carne ed óssa:
Ahi, per me venne ogni soccorso manco,
Anzi ognun, ch'è per sangue a me congiunto,
Si dipartì per sempre dal mio fianco.
Colui, che dall' amico è sì disgiunto,
Che a lui pietoso la sua man non stende,
Ha il timor santo nel suo cor consunto.
De'miei fratelli alcun pietà non prende (33);
Anzi mi trapassar come torrente,
Che per le valli ruinoso scende.
Quei, che temon la brina, che sovente
Piove dal cielo, alfine essi vedranno
Cader sopra di lor la bruna algente.
Tutti in perdizion si moriranno;
E come neve in faccia a i caldi rai
Dallo stato primier si cangeranno.

(33) E' stile de' sacri libri il chiamar fratelli e sorelle tutti i congiunti ed attinenti di sangue, e talora anche gli amici. Quì Giob infatti col nome di fratelli intende parlare di tutti i suoi più cari.

Come torte e dubbiose sono mai
Le loro vie! Cammineranno a voto;
E alfin cadranno negli eterni guai.
Volgetevi al torrente a noi rimoto (34)
Di Saba, e Tema, che, se d'acque abbonda,
Arresta il piè de' viandanti immoto.
Si ferman essi infin che abbassi l'onda:
Voi pur dunque aspettate or che coperto
Io son dalla procella furibonda.
Muovon confusi a me, perch' io sofferto
Ho con ferma fiducia; e in mia presenza
E' ciascun di rossore ricoperto.
Veniste pure; ed or che conoscenza
Avete del mio mal distinta e chiara,
Siete assaliti da tanta temenza?
Forse a conforto di mia vita amara
V' ho chiesto doni, o di ricchezze tante
Alcuna parte preziosa e cara?
Forse v' ho detto: omai dal trionfante
Nemico assalitor mi sottraete,
E dal suo braccio robusto e pesante?

(34) Paragona Giob i suoi amici a quelle turme di viandanti Arabi, che vanno alla volta di Saba, e di Teman, la di cui strada essendo attraversata da un rapido e gonfio torrente, sono necessitati di trattenersi, e non proseguire il viaggio; confrontandosi a questa interpetrazione anche l' Ebreo, il qual dice: *Turmae Themanitarum torrentem consideraverunt, et itinerantes Saba substiterunt*.

Voi dunque il vero, voi mi dischiudete;
Ch' io tacerommi: e s' ho ignorato, il mio
Rozzo intelletto ad istruir prendete.
Ma voi chi siete, e da qual mai desìo
Mossi prendeste a sdegno il veritiero
Saggio parlar, che dal mio labbro uscìo?
Chi v' è tra voi, che rigido e severo
Rampognar possa con mordaci accenti
Le mie parole, e giunger presso al vero?
Eh, che soltanto a garrir meco intenti
Voi vi mostrate, e la spiacevol voce
Tutta per l' aria disperdete a i venti.
Voi con animo indomito e feroce
Assalite un pupillo, e vi forzate
Di rovinar l' amico in guisa atroce.
Or l' impresa inumana al fin guidate:
Ma pria volgete a me l' orecchio, e poi
Convincetemi pur di falsitate.
Rispondete, vi prego, e in fra di noi
Non si contenda; ma con dolci modi
Quel, che fia giusto, giudicate voi.
Questa mia lingua non fia che si snodi
Per dir menzogna, o cosa iniqua e ria;
Nè stolte voci di malizia e frodi
Risoneranno nella bocca mia.

CAPUT SEPTIMUM.

Militia est vita hominis super terram: & sicut dies mercenarii dies ejus. Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius praestolatur finem operis sui, sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi. Si dormiero, dicam: quando consurgam? Et rursum expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras. Induta est caro mea putredine & sorbibus pulveris, cutis mea aruit & contracta est. Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe. Memento, quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus ut videat bona. Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam. Sicut consumitur nubes, & pertransit; sic qui descenderit ad inferos, non ascendet, nec revertetur ultra in domum suam, neque cognoscet eum amplius locus ejus. Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei confabulabor cum

amaritudine animae meae. Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere? Si dixero: consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in stratu meo; terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties. Quam ob rem elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea. Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi: nihil enim sunt dies mei. Quid est homo, quia magnificas eum? Aut quid apponis erga eum cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam? Peccavi, quid faciam tibi, o custos hominum? Quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis? Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce, nunc in pulvere dormiam: & si mane me quaesieris, non subsistam.

CAPITOLO SETTIMO.

Deplora Giob la comune miseria degli uomini, noverando ancora le sue disgrazie. Poi prega Iddio, che gli perdoni, e gli dia insieme un poco di quiete nel breve resto della sua vita.

Dura milizia è il viver de' mortali,
E sono le giornate di lor vita
In tutto a i dì d' un mercenario uguali.
Come l' agricoltor l' ombra gradita
Brama, e quel giorno l' operajo aspetta,
In cui la sua fatica sia finita;
Io pure, or che d' intorno mi saetta
L' atro malor, passo le notti e i giorni
Vote di pace, e ho l' alma al duol soggetta.
Se dormo, dico: e quando fia che aggiorni?
E sorto il dì, ricolmo di dolore
Aspetto che la sera a noi ritorni.
Ahi! la mia carne ricoperta è fuore
Di marcia e polve, ed arsa e corrugata
Tutta la pelle da maligno umore.
N' andaro i giorni miei della passata
Vita più presto che non dà il tessente
Alla sua tela l' ultima tagliata.

Deh ti ricorda, o Dio, che veramente
Un aura è la mia vita, e indietro agli occhi
Di rivolgersi al ben non si consente;
Che ciglio uman non fia, che più m' addocchi:
E poi che irato tu mi guardi, e guerra
Mi fai, convien che a morte alfin trabocchi (35).
Come si scioglie un nuvol, che in ciel erra,
Così ratto si parte, e più non riede
Colui, che scende a i regni di sotterra.
Nè più ritorna alla paterna sede,
Nè la famiglia, che lasciovvi accolta,
Allo stato primier passar lo vede (36).
Mi sia dunque, o Signor, per una volta
Or conceduto, ch' io sfoghi, parlando,
La doglia mia che intorno al core ho avvolta.
Anch' io con voce di sospir lagnando
M' andrò del duol, che l' anima m' accora,
E col dolor mio stesso ragionando.
Son io forse il gran mar, che irato ognora
Urta le sponde, oppur di belva ho il petto;
Che m' hai qual mostro cinto per di fuora?

(35) Acconcia interpetrazione del P. Calmet in questo passo.

(36) Interpetrazione uniforme a quella di S. Tommaso, e del Pineda, che così spiega un tal passo, variamente inteso da' Padri, ed erroneamente dagli Eretici: *Non revertetur ad primum dignitatis et honoris gradum, et familiae et rei familiaris administrationem.*

Dico sovente : il disagiato letto
Consolerammi , e avrò dolce conforto
Dal parlar meco con pietoso affetto :
Ma tu di terror m' empi e di sconforto
Con sogni e visioni orride e nere ;
Tal che rimango sbigottito e smorto .
Deh , schiudi omai col tuo sovran potere (37)
Dal suo carcer lo spirto , e fa che morte
Usi le dispietate sue maniere .
Del viver nostro limitate e corte
L' ore già sono : or via dunque rallenta
L' ultrice man , se tale è la mia sorte .
Che cosa è l' uom , che la tua destra è intenta
O ad innalzarlo , o a cingerlo di guai ,
A tal che il peso del tuo sdegno senta ?
Tu le sue strade ricercando vai ,
E tosto prendi a far l' ultime prove
Di lui , che teco non può regger mai .
Fin a quando da me non si rimove
Il tuo furor , mettendomi in non cale ;
Tanto ch' io la saliva a ingozzar prove (38)?
Peccai , Signor , ma pel commesso male
Io che far posso a te , che sei supremo
Custode e reggitor d' ogni mortale ?

(37) La versione è secondo i Settanta , i quali dicono : *Absolves a spiritu meo animam meam , et a morte ossa mea .*
(38) E lo stesso che dire „ Fammi respirare un momento .

Perchè m' hai posto come segno estremo (39)
A i fieri colpi del tuo stral ferrato ;
Onde grave a me stesso io piango e gemo ?
Perchè tu non cancelli il mio peccato ,
E da me viá non togli il fallir mio ,
Alzando l' alma a più perfetto stato ?
Se tu l' ira non freni , or ecco ch' io
Dentro la tomba tra la polve giaccio ;
E quando d' aitarmi avrai desio
Sarò disciolto del terreno laccio .

(39) Il testo Ebraico „ *Scopum me posuisti jaculis tuis* .

CAPUT OCTAVUM.

Respondens autem Baldad Suhites, dixit: usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui? Nunquid Deus supplantat judicium? Aut omnipotens subvertit quod justum est? etiam si filii tui peccaverunt ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suae: tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, & omnipotentem fueris deprecatus: si mundus, & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiae tuae: in tantum, ut si priora tua fuerint prava & novissima tua multiplicentur nimis. Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam. Hesterni quippe sumus, & ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostris sunt super terram. Et ipsi docebunt te: loquentur tibi, & de corde suo proferent eloquia. Nunquid virere potest scirpus absque humore? Aut crescere carectum sine aqua? Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit: sic viae omnium, qui obli-

viscuntur Deum, & spes hypocritae peribit : non ei placebit vecordia sua, & sicut tela aranearum fiducia ejus. Innitetur super domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget: humectus videtur antequam veniat Sol, & in ortu suo germen ejus egredietur. Super acervum petrarum radices ejus densabuntur, & inter lapides commorabitur. Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, & dicet: non novi te. Haec est enim laetitia viae ejus ut rursum de terra alii germinentur. Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis, donec impleatur risu os tuum, & labia tua jubilo. Qui oderunt te induentur confusione; & tabernaculum impiorum non subsistet.

CAPITOLO OTTAVO.

Baldad fautore della sentenza di Elifazo, si sforza anch' esso di comprovare, che le calamità di Giob e della sua famiglia sono pene del peccato. Gli dà taccia d' ipocrita, e l' esorta di rivolgersi a Dio.

A questi detti, che dall' imè ascose
Parti del cor tramanda un duol pungente;
Tosto Baldad di Sue così rispose:
E fino a quando, o stolto e impaziente,
Farai parole simili a turbato
Vento, che soffia alla stagione algente (40)?
Forse Iddio non è retto, allor che armato
Castiga; o perchè ha in man l'eterno impero
Mutar può la giustizia del suo stato?
Benchè i tuoi figli sconoscenti fero
Tal' onta a lui, che in preda a i lor peccati
Gli diè, lasciando d' essi ogni pensiero;
Tu però se al gran Dio con infiammati
Santi desiri t' alzerai, porgendo
Calde preghiere e voti umiliati;

(40) Il Caldeo legge „ *Sicut ventus magnus*.

Se sarai di cuor puro, egli prendendo
Cura di te, farà che pace vera
Te colle gioje sue vada nutrendo.
Anzi se fu la tua sorte primiera
Parca de' doni suoi, tu la vedrai
Doviziosa assai più che non era.
Quanti nel mondo popoli fur mai
Interroga, e ricerca ogni lontana
Memoria, e il vero da per te saprai;
Poichè jer l' altro noi siam nati, e vana
E' la nostra dottrina, essendo a un ombra
Simile in tutto questa vita umana.
Essi quel velo, che tua mente adombra,
Ti squarceranno; e allor chiaro ti fia
Quanta ignoranza l' intelletto ingombra.
Forse può 'l giunco verdeggiar, se stia
Privo d'umor? O può nel prato l'erba (41),
Crescer, se 'l cielo ognor sereno sia?
Egli sul primo fiore e quasi in erba
A poco a poco langue e inaridisce,
Benchè tocco non sia da mano acerba.
Tale è la sorte di colui, che ardisce
A Dio far guerra, e per la sua malizia
La Speme dell' ipocrita perisce.

(41) La Volgata legge „ *caeclum* : spiegano i Settanta „ *pratum*.

Egli condannerà la sua stoltizia (42),
Come tela di ragno alfin mirando
La speme ch' ei poneva in sua dovizia;
Cadrà misero a terra, allora quando
Più s'affida su i beni, e a rialzarse
E' andrà ogni arte in vano adoperando.
Ma il giusto egli è come arbore che ha sparse(43)
Di rugiada le foglie in su l' aurora,
E, nato il Sol, comincia a dilatarse:
Fin nel burron più dirupato fuora
Getta i germogli, e fra deserte arene
Colle radici si profonda ancora.
Che se da esperto agricoltor poi viene
Rimossa e svelta, e altrove trapiantata,
Il suo stato primier ella ritiene.
Veramente felice e avventurata
Sorte del giusto, non caduca o frale,
Ma in eterno stabile e beata.
Un uomo retto e semplice in non cale (44)
Dio mai non mette, e mai non porge mano
A quei, che sono albergo d' ogni male.

---

(42) Alcuni Spositori scrivono; *Deo non placebit nequitia sicut tela aranearum fiducia ejus*.

(43) Malvenda, Mariana, e molt' altri son d' avviso, che si faccia passaggio a descrivere il giusto e la sua felicità.

(44) Si legge nel testo Ebraico „ *Non aspernabitur perfectum*.

Or dunque spera in quel Signor sovrano ;
Che le tue labbra colmerà di riso ,
E d' ogni gaudio inusitato e strano .
Quei , che t' ebbero in odio , al fine il viso
Copriran di rossore , e fia degli empi
Il temerario ardir vinto e conquiso ,
Piangendo invano i lor passati tempi .

Digitized by Google

CAPUT NONUM.

Et respondens Job, ait: vere scio, quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille. Sapiens corde est, & fortis robore: quis resistit ei, & pacem habuit? Qui transtulit montes, & nescierunt hi, quos subvertit in furore suo. Qui commovet terram de loco suo, & columnae ejus concutiuntur. Qui praecipit Soli, & non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo. Qui extendit coelos solus, & graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri: facit magna, & incomprehensilia, & mirabilia, quorum non est numerus. Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam. Si repente interroget, quis respondebit ei? Vel quis dicere potest: cur ita facis? Deus cujus irae nemo resistere potest, & sub quo curvantur, qui portant Orbem. Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum

eo ? Qui etiam si habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor. Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam. In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa. Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus. Si fortitudo quaeritur, robustissimus est : si aequitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere. Si justificare me voluero, os meum condemnabit me : si innocentem ostendero pravum me comprobabit. Etiam si simplex fuero, hoc ipsum ignorabit anima mea, & taedebit me vitae meae. Unum est, quod locutus sum, & innocentem, & impium ipse consumit. Si flagellat, occidat semel & non de poenis innocentum rideat. Terra data est in manus impii, vultum judicum ejus operit : quod si non ille est, quis ergo est ? Dies mei velociores fuerunt cursore : fugerunt, & non viderunt bonum. Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam. Cum dixero : nequaquam ita loquar : commuto faciem meam, & dolore torqueor. Verebar omnia opera mea, sciens quod non par-

ceres delinquenti: si autem & sic impius sum, quare frustra laboravi? Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimae manus meae: tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea. Neque enim viro, qui similis mei est, respondebo, nec qui mecum in judicio ex aequo possit audiri. Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus. Auferat a me virgam suam, & pavor ejus non me terreat. Loquar, & non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.

CAPITOLO NONO.

Confessa Giob, che l' uomo al confronto di Dio non è altro, che iniquità. Ma poi sostiene, che Dio punisce ugualmente il giusto, che l' empio: giacchè può bene un uomo apparir giusto, se mettasi al paragone con gli altri uomini; ma non così apparirà se pongasi alla pruova del giudizio di Dio. Difende la sua innocenza, e fa menzione de' mali, che lo tormentano.

Tacque Baldad; poi con modesta fronte
Sì disse Giob: tu con giudizio intero
Parlasti cose a me palesi e conte.
So, che innanzi a colui, che tien l' impero
Della terra, e del ciel, voto è di merto
Ogni mortal di sua giustizia altero.
So, che se Dio, cui tutto è chiaro e aperto
Toccasse del rigore il segno estremo,
Sarebbe ogni uom di sua nequizia certo.
Egli è Saggio di cor, egli ha supremo
Poter nella sua destra, incontro a cui
E' il più forte valor languido e scemo.

Egli è, che senza accorgimento altrui
Trasporta un monte, o lo rovescia e atterra
Nel suo furor, da' fondamenti sui.
Ad un sol volger d' occhi egli la terra
Tutta commove, e conquassando svelle
L' ime sue sedi fino di sotterra,
Egli racchiude su nel Ciel le stelle
Come in sigillo; egli comanda al Sole,
E il Sol nasconde le sue luci belle.
Egli, e non altri, nell' eterea mole
Distende i cieli, e per l' ondose strade
Muovere i passi alteramente suole.
L' Austro, l' Arturo, l' Orion, l' Iade (45),
E ogni altra stella ignota e più smarrita
Opra è sol di sua immensa potestade.
S' egli a me viene, alcun non me l' addita,
Ond' io lo vegga: e quando poi si parte,
Io non m' accorgerò di sua partita.
Se d' improvviso dall' eccelsa parte
Ei si fa udir, chi fia, che gli risponda:
Qual è in far ciò tua provvidenza, ed arte?
Egli è quel Dio, che nella furibonda
Ira sterminatrice impetuosa
Ogni fortezza più robusta affonda.

(45) L' Austro è il polo Meridionale, ovvero Antartico, il quale essendo nascosto in quella regione Orientale, ove dimorava Giob, chiama egli perciò le stelle situate in quell' Orizzonte occulte, e remote. *Calmet in notis*.

Sotto di cui convien, che l' orgogliosa
Fronte s' abbassi di ciascun possente (46),
Che più nel suo valore si riposa.
Che s' egli è tale, or come si consente,
Misero, a me di far con lui contesa,
Prendendo a parlar seco arditamente?
Sebbene avessi io l' alma e pura e illesa (47),
Non ardirei piatir; ma sol vorrei
Dare al Giudice mio preghiera accesa.
Anzi neppur di credere oserei,
Ch' ei dato avesse orecchio alla mia voce
Se pietosò esaudisse i prieghi miei.
Come tocco dal fulmine veloce
Ei conquider mi puote, e può, se voglia
Far più spesse le piaghe, e il duol più atroce:
Ei fa, che nel mio spirito s' accoglia
Tristezza e noja senza tregua o pace,
E tutto m' empie d' amarezza e doglia.
E' in lui fortezza, in lui giusta e verace
Equità di giudizio; a tal, che fora
Il testimon di mia difesa audace.

(46) Nell' Ebraico si legge „ *Sub eo incurvaverunt se potentissima adjutoria*. Dal che Simmaco ha tradotto „ *Sub eo curvabuntur, qui inniluntur superbia*. E s' intendono o i Regi, o i Principi della terra, ovvero gli Eroi, ed i Giganti sostenitori, al dir de' Poeti, dell' Orbe terreno.

(47) E più piana e aperta la versione dell' Ebreo „ *Si justus fuero, non respondebo*.

S' io tenterò giustificarmi allora
Dal mio stesso parlar sarò dannato
Per empio e reo, benchè innocente ancora:
Io non posso saper d' aver peccato (48),
Comprendo sol, che omai la vita è tolta
A questo corpo misero piagato.
Dico ben, che se Dio la destra ha sciolta
Per castigar; la man di strali armata
Del pari all'empio, e all'innocente è volta (49):
Pur dovrebbe bastar, che una fiata
Muoja il giusto; nè a Dio dovria piacere (50)
Di vederne ognor l' alma straziata.
Coll' empio intanto stil cangia e volere,
E sulla terra il fa come desia,
Posseditor d' ogni più ricco avere.
Di sue peccata la malizia ria
Soffre dissimulando, e il volto copre
A' suoi ministri, onde impunita sia.
Se non avvien, che in cotal modo adopre
L' alto dispositor coll' uom perverso,
Chi fia l' autor di sì mirabil opre?

(48) I Settanta „ *Si impie egi, non novi animo, nisi quod auferitur vita mea.*

(49) Più chiaramente l' Ebreo „ *Unum est a Deo justum, et impium puniri.*

(50) Il P. Calmet avrebbe potuto risparmiar di scrivere, che questo passo aveva bisogno d'una interpretazion più piacevole, se avesse considerata quella sì giusta e naturale, che dà l' Angelico S. Tommaso a questa lezione della Volgata, che qui è da noi letteralmente tradotta.

Di spedito cursor per ogni verso
Fur più preste a fuggir le mie giornate;
E fui mai sempre fra le cure immerso.
Esse in tal guisa se ne sono andate,
Come naviglio di pirati carco (51),
Com' aquila, che all'esca ha l'ali alzate.
Dico fra me: terrò serrato il varco
A i mesti lai; poi vinto dal dolore
Non so tacer sotto il gravoso incarco.
Sull' opre mie temeva a tutte l' ore,
Ben sapendo, o gran Dio, che chi ha peccato
Scampo non ha dal tuo giusto furore.
Ma se in tal guisa oprando, oggetto grato
Dinanzi a te nè fui nè sono un quanco,
Perchè mi sono indarno affaticato?
Se qual candida neve io fossi bianco,
E nell' acqua più limpida e più pura
Fosser lavate le mie man pur anco;
Tu segni impressi di mortal bruttura
Vi troverai, e fin le vesti avranno
Di ricoprirmi un orrida paura.
Lasso! io non mi dorrei, se il grave affanno
Mi venisse da un uom, benchè a ragione
Potessi aver compenso d' ogni danno.

(51) Si è fatto uso della version Siriaca, come più acconcia. Ecco le parole: *Naves inimicorum*.

Mediator quì non v'è, che la cagione (52)
De i litigi discuta; e con minaccia,
O con rampogna tronchi ogni tenzone:
Dalla mia trista sbigottita faccia
Tolga Iddio la sua verga, e ogni timore
Ecco che il mio pensier pronto discaccia:
Io allor parlerò: ma fin, che il core
E' in preda al suo terror, dal labbro mio
Temo ch' escano accenti di dolore
Meno convenienti al Signor mio.

(52) I Settanta: *Utinam esset in nobis medians.*

CAPUT DECIMUM.

Taedet animam meam vitae meae, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animae meae. Dicam Deo: noli me condemnare: indica mihi, cur me ita judices? Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me, & opprimas me, opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves? Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, & tu videbis? Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora; ut quaeras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris? Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere. Manus tuae fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: & sic repente praecipitas me? Memento quaeso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me. Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagolasti? Pelle & carnibus vestisti me, ossibus & nervis compegisti me. Vitam & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spi-

titum meum. Licet haec celes in corde tuo; tamen scio, quia universorum memineris. Si peccavi, & ad horam pepercisti mihi; cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris? Et si impius fuero, vae mihi est, & si justus, non levabo caput, saturatus afflictione, & miseria. Et propter superbiam quasi leaenam capies me, reversusque mirabiliter me crucias. Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam adversum me, & poenae militant in me. Quare de vulva eduxisti me, qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret? Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum. Numquid non paucitas dierum meorum finientur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine; terram miseriae, & tenebrarum; ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.

CAPITOLO DECIMO.

Giob fa preghiere al suo Dio; mostra a lui la sua debolezza, e il peso grave della sua afflizione, lodando altresì l'equità di lui come Giudice.

Grave e nojosa m' è la vita; ond' io
Disfogherò con lamentevol suono
L' alta amarezza dello spirto mio.
Fammi, Signor, della tua grazia dono;
Nè voler condannarmi; o manifesta;
Perchè in tal guisa giudicato sono.
Qual gloria a te, che sì affannosa e mesta
Sia un opra di tua man, favoreggiando
L' iniqua turba de' nemici infesta?
Hai forse occhi di carne, rimirando
Siccome l' uomo, che gli altrui pensieri
Con men diritta lance va librando?
Sono forse manchevoli e leggieri
I giorni tuoi, qual quei di nostra vita;
E gli anni tuoi qual' ombra passaggieri;
Che alla tua Provvidenza alta infinita (53),
Per giudicar, sin l' ora, e la giornata
Esser deggia prescritta e stabilita?

(53 E'spiegazione del Sanzio.

Al tuo cospetto è chiara e disvelata
Ogni opra mia, nè alcun mi potrà mai
Sottrar, gran Dio, dalla tua destra armata.
Qual' io mi son, tu colle man, tu m' hai
Formato in tutto: e d' improvviso poi
Mi getti in preda d' infiniti guai!
Rammenta, o Dio, che se dal fango i suoi
Natali ha l' uomo; alfin, venendo meno,
Ch' egli ritorni in polvere tu vuoi.
Pria che venissi al dolce aer sereno,
Come latte disciolto, che s' indura,
Mi figurasti nel materno seno:
Di pelle, e carne la mortal fattura
Tu ricopristi, ed ogni nervo, ed osso
Compaginasti nella sua giuntura.
Pietà, vita, e favor da me rimosso
Unqua non hai; che sol per tua mercede
Non è 'l mio spirto dalla carne scosso.
Benchè ciò mostri d' obbliar, pur crede
Il mio pensier, che m' ami ancor costante,
E di me cura in tua memoria siede.
Già m' hai pietoso le diverse e tante
Colpe rimesse della prima etate;
Or perchè mai te le riduci innante?
Ma, o giusto, od empio, sian pur lacerate(54)
Le membra mie, non fia, che mai s' estolla
Mia fronte a vista di tue ciglia irate.

(54) In questo passo si è seguitato Agostino Steuco.

Come Leon famelico satolla (55)
Le ingorde brame sulla preda, e il pasto
Va ricercando fino alla midolla;
Così fia, che, qualor superbia e fasto
Io meni, tu t' avventi con furore,
E mi guidi a morir senza contrasto.
Ahimè, che in testimon del tuo rigore (56)
Tu l' ira addoppi; e come in campo armato
Solo io combatto con il mio dolore.
Del matern' alvo a che m' hai fuor tirato,
S' era il miglior, ch' io rimanessi morto,
Nè alcun m' avesse visto in questo stato?
Sarei vivuto, e non sareimi accorto
D' essere stato; ed un momento solo
M' avria dal ventre nella tomba scorto.
I pochi dì della mia vita a volo
Forse non passeran? Dunque pietoso
Fammi per poco respirar dal duolo,

(55) Nel testo Ebraico si legge „ *Si extulero me, venaberis me tamquam leo, qui praedam suam opperitur, et irrues in me, ut furorem tuum exerceas.*

(56) Il dottissimo P. Calmet spiega il testo Ebraico nella maniera, che segue: *I mali, ch' io soffro, sono i testimonj dello sdegno tuo contro di me.*

Pria, ch' io vada a quel luogo tenebroso;
Ov' è la speme del ritorno tolta,
E d' onde lungi sta gaudio e riposo:
A quella terra da caligin folta
Cinta e annerata, in cui di morte l' ombra
Sempre s' aggira, e fra miseria è involta,
E sol confuso eterno orror l' ingombra.

Digitized by Google

CAPUT UNDECIMUM.

Respondens autem Sophar Naamathites, dixit: numquid qui multa loquitur, non & audiet? Aut vir verbosus justificabitur? Tibi soli tacebunt homines? Et cum caeteros irriseris, a nullo confutaberis? Dixisti enim: purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo. Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi! ut ostenderet tibi secreta sapientiae, & quod multiplex esset lex ejus; & intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua. Forsitan vestigia Dei comprhendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior coelo est, & quid facies? Profundior inferno, & unde cognosces? Longior terra mensura ejus, & latior mari. Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei? Ipse enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem nonne considerat? Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat. Tu autem firmasti cor tuum,

& expandisti ad eum manus tuas. Si iniquitatem, quae est in manu tua, abstuleris a te, & non manserit in tabernaculo tuo injustitia; tunc levare poteris faciem tuam absque macula, & eris stabilis, & non timebis. Miseriae quoque oblivisceris, & quasi aquarum, quae praeterierunt, recordaberis. Et quasi meridianus fulgor, consurget tibi ad vesperam; & cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer: & habebis fiduciam, proposita tibi spe, & defossus securus dormies. Requiesces, & non erit qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi. Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & spes illorum abominatio animae.

CAPITOLO UNDECIMO.

Sofar vuole, che Iddio punisca Giob pe' suoi peccati: gli dà ammaestramenti per regolar la sua vita, esortandolo a darsi a Dio sulla speranza di nuova felicità.

Sofar di Naamat allor rispose:
Forse ancor non udrà gli altrui concetti
Chi molte disse inusitate cose?
O potrà forse con ornati detti
Mostrarsi retto e giusto in sua ragione,
Ed orpellar con ciance i suoi difetti?
Dunque tutte fien mute le persone
A tue parole, e benchè altrui beffasti,
Non sarà confutato il tuo sermone?
Dicesti a Dio, che intemerati e casti
Sono i tuoi detti, e che dinanzi a lui
In fatti ed in pensieri non peccasti:
Ma, s' egli teco ragionasse, e i sui
Labbri snodando, della sapienza
Gli alti secreti sempre ascosi a nui

Ti disvelasse; avresti conoscenza;
Che da te sua clemenza esige e chiede;
Minor di tue peccata penitenza.
Ne' vestigi di lui, che il tutto vede,
Potrai tu forse penetrare, e al segno
Di quel poter, che ogni potere eccede?
Ma che faresti? Dell' etereo regno
Egli è assai più sublime, e più profondo
Degli abissi, u' non giunge occhio d'ingegno,
Di quanto gira l' oceano a tondo.
Egli è più largo, e si dilunga e stende
Assai più della macchina del mondo.
S' ei le cose create a disfar prende,
Od in un le ristringe; e quale umana
Virtù contra sua possa le difende?
Ei ben conosce la bugiarda e vana
Stoltezza de' mortali, e attento osserva
I rei pensier della lor mente insana.
Degli stolti la schiera con proterva
Fronte s'innalza, e crede d' esser nata;
Come l' onagro libera, e non serva (57);
Tu però tieni l' anima ben nata
Stabile e ferma; ed al pietoso Dio
Pur hai la destra per pregare alzata:

(57) *Ab asino solitario simile duxit: propterea quod intractatum est illud animal*, Così Olimpiodoro, e Policronio su questo passo.

Ma togli prima quel malnato e rio
  Seme d' iniquitade , e ti dispoglia
  D' ogni ingiustizia , ond' hai pieno il desio ;
E così scevro d' ogni impura voglia
  Ti potrai levar franco , e senza tema
  Ir del tuo Sire alla superna soglia :
Ti scorderai d' ogni miseria estrema ,
  O la vedrai com' acque , che passaro ;
  E se le guati , il tuo pensier non trema .
Dissipato de' mali il nembo amaro ,
  Risplenderà per te fin nella sera
  Raggio meridian lucido e chiaro .
Al fin ti crederai di tua carriera ,
  E sorgerai qual matutina stella ,
  Che torna a fiammeggiar nella sua sfera ,
Sarai pien di fiducia per la bella
  Speme proposta dell' eterna sorte (58) ;
  E benchè in vista dispietata e fella
Ti si presenti l' importuna morte ,
  Non fia , che all' alma tua fatta sicura
  Subito smarrimento ed orror porte .

8 *

(58) La speranza del futuro risorgimento , e della immortal vita dovea togliere a Giob tutto l' orror , che cagiona il pensier della morte .

Dormirai dolce sonno, e nella pura
Serena faccia, attonite le genti,
Lo sguardo fisseran senza paura.
Ma quando agli empi avrà la morte spenti
I torbid' occhi, perirà con loro
Ogni speranza, e miseri e dolenti
Fian senza scampo, e non avran ristoro.

Digitized by Google

CAPUT DUODECIMUM :

Respondens autem Job, dixit : ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia ? Et mihi est cor, sicut & vobis, nec inferior vestri sum : quis enim haec, quae nostis, ignorat ? Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum, & exaudiet eum : deridetur enim justi simplicitas. Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum. Abundant tabernacula praedonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum. Nimirum interroga jumenta, & docebunt te : & volatilia coeli ; & indicabunt tibi. Loquere terrae, & respondebit tibi ; & narrabunt pisces maris. Quis ignorat ; quod omnia haec manus Domini fecerit ? In cujus manu anima omnis viventis, & spiritus universae carnis hominis. Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis saporem ? In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia. Apud ipsum est sapientia & fortitudo, ipse habet consilium, & intel-

ligentiam. Si dextruxerit, nemo est qui aedificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat. Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: & si emiserit eas, subvertent terram. Apud ipsum est fortitudo & sapientia: ipse novit & decipientem, & eum qui decipitur. Adducit consiliarios in stultum finem, & judices in stuporem. Balteum regum dissolvit, & praecingit fune renes eorum. Ducit sacerdotes inglorios, & optimates supplantat: commutans labium veracium, & doctrinam senum auferens. Effundit despectionem super principes, eos, qui oppressi fuerant, relevans. Qui revelat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis. Qui multiplicat gentes, & perdit eas, & subversas in integrum restituit. Qui immutat cor principum populi terrae, & decipit eos, ut frustra incedant per invium: palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.

CAPITOLO DUODECIMO.

Giob deride Sofar, che siasi messo a provar cose assai note per se medesime. Dice di avere anch' esso, al pari degli amici, cognizione di ciò che spetta a Dio; sopra la cui provvidenza, ed onnipotenza fa quì una lunga, e magnifica orazione.

Giob di santo disdegno allor dipinto,
Dunque, disse, voi sol de' saggi il fiore
Siete, e il saper con voi rimarrà estinto?
Io ho cor pari al vostro, e inferiore
Non son di senno; e alcun non v' è tra noi;
Che tutto quel, che voi sapete, ignore.
Chi dagli amici somiglianti a voi
E' deriso talor, come son io,
Con fede invochi ne' travagli suoi
L' eterno Nume, e tosto al suo desio
Darà benigno orecchio: il so, che ognora
Han gli empi a scherno un uom semplice e pio.
Il giusto è come lampade, che fuora (59)
Spande un fulgore, a cui la ricca gente,
Che solo il falso lume apprezza e onora,

(59) L' Ebreo spiega così: *Justus est tamquam lampas contempta opinione hominis, qui prosperitate extollitur.*

Non volge il ciglio: ma securamente (60)
Di lor ruina giungerà l' istante,
E allor chiaro vedran suo foco ardente:
I predatori di sì varie e tante
Ricche sostanze gli edifici eletti
Hanno ripieni: e pur con arrogante
Viso, e con empi ingiuriosi detti
Fan quel Dio disdegnar, che non fe guerra,
Nè pose sbarro a i lor rapaci affetti.
A qualunque animal, che alberga in terra,
E a quei, che sono in ciel, chiedi, e saprai,
Che la lor sorte in man di Dio si serra.
Parla alle selve, e a quanti pesci mai
Stan rinchiusi nel sen dell' oceano,
E ugual risposta a tue domande avrai.
E chi non sa, che uscir tutte di mano
Del Mastro eterno le create cose,
E che Dio sol n' è il facitor sovrano?
Ch' ei la vita in sue mani aver dispose
D' ogni animale, e d' ogni umana carne,
In cui lo spirto e la ragion ripose.

---

(60) *Fax contempta a divite et beato, parata est tempore pedis* (cioè tempore ruinae); *parata est diviti sua ruina, gressibus ejus sunt pedicae paratae: est miseris refugium apud Deum; diviti autem stat sua certa dies, qua pes ejus irretiatur*. Esposizione del Gubbino, molto conforme a quella che fa di questo passo il magno Gregorio. Si vegga il Pineda.

Il solo orecchio può scienza darne
Del suono, e può gustar solo il palato
Del sapor d' ogni cibo, e giudicarne:
Così, sol l' intelletto ammaestrato (61)
Nel vero eterno, ha piena conoscenza
Di ciò che spetta all' immortale stato.
Saldo ricetto della sapienza
E' l' uom grave d' etate, u' col sapere
Stassi insieme congiunta la prudenza.
Ma in Dio vedrai sopra d' uman potere
Fortezza e sapienza: ei vince ognuno
Per consiglio e per pronto antivedere.
S' egli distrugge, non saravvi alcuno
Atto a rifar: s' ei di tenere intende
Rinchiuso l' uom, non aprirà veruno:
Tutto fia secco allor che in ciel sospende
L' acque: e la terra allor ch' ei le rinversa
Tutta sossopra andrà quanto si stende.
Egli è il Dio saggio e forte; ei la perversa
Arte conosce d' ogni fraudolente,
E sa l' inganno, e su di chi si versa:

---

(61) *Quemadmodum gutturi eorum, quæ degustari possunt, sensus offaus, et auribus judicium vocum; sic mentem ad Dei notitiam accepimus, quæ Deum universitatis agnosceret*. Il Grisostomo, Olimpiodoro, Evagrio, e Polieronio.

Ei priva i saggi consiglier di mente:
E rende al fine un favoloso oggetto
I giudicanti alla minuta gente.
Il ricco balteo dall' augusto petto (62)
Scioglie a' monarchi, e di servil catena
Fa che sia 'l fianco orribilmente stretto.
I Sacerdoti ad ignominia mena;
E fa disperso andar degli otttimati
Ogni disegno, come al vento arena.
Ei chiude i labbri a non mentire usati (63),
E la dottrina a i saggi vecchi toglie
Col senno, ond' eran pria tanto pregiati.
Egli è, che sparge sulle regie soglie
Dispregio ed onta, e dall' estrema sorte
I miseri e gli oppressi egli ritoglie.
Egli le cose più profonde e assorte
Nel tenebroso obblio svela e rischiara,
E dà luce alla nera ombra di morte.

---

(62) Il balteo era una delle più ricche e decorose divise militari. Omero nel lib. XI. dell' Odissea fa menzione del balteo d' Ercole, e Virgilio nel X. dell' Eneidi descrive quello di Pallante. Niccolò di Lira asserisce significarsi qui per il balteo il valor militare, che ad un cenno di Dio si parte da i Re.

(63) Il Gubino dall' Ebreo invece di *commutat* legge *alligat*, *efficit*, *ut nihil loquatur*.

Ei le genti moltiplica, e in amara
  Perdizion le adduce: egli le rende,
  E le toglie al furor di sorte avara.
Muta il cor de' regnanti; e d'atre bende
  Gli cinge intorno; onde il lor piede errante,
  U' via non è, precipitando scende.
Quasi tenton per sì diverse e tante
  Tenebre andranno, e in tal caligin folta,
  Che moveranno le mal ferme piante,
Qual chi nel vino ha la ragion sepolta.

CAPUT DECIMUMTERTIUM.

Ecce omnia haec vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexi singula. Secundum scientiam vestram & ego novi: nec inferior vestri sum. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio: prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum. Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes. Audite ergo correptionem meam, & judicium labiorum meorum attendite. Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquemini dolos? Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo judicare nitimini? Aut placebit ei, quem celare nihil potest? Aut decipietur ut homo vestris fraudolentiis? Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis. Statim ut se commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet super vos. Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices vestrae. Tacete paulisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit. Quare lacero carnes

meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis? Etiam si occiderit me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam. Et ipse erit salvator meus: non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita. Audite sermonem meum, & aenigmata percipite auribus vestris. Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar. Quis est qui judicetur mecum? Veniat: quare tacens consumor? Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar: manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat. Voca me, & ego respondebo tibi: aut certe loquar, & tu responde mihi. Quantas habeo iniquitates & peccata, scelera mea & delicta ostende mihi. Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris: scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiae meae. Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti; qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Seguita Giob a difendersi contra i rimproveri degli amici. Afferma di confidar solo in Dio; e a lui rivolge le sue affannose parole.

Tutto questo vid' io cogli occhi miei;
L' udii colle mie orecchie; e col mio 'ngegno
Senza di voi comprenderlo potei.
Anch' io secondo il soprumano e degno
Vostro saper ho investigato il vero,
Toccando di dottrina un ugual segno.
Pure al mio Dio con umile e sincero
Parlar mi volgo, e lui, ch'è giusto e retto,
Sol per giudice mio domando e chero (64).
Pria dinanzi al tremendo alto cospetto
V' accuserò di menzogneri, e poi
Del falso dogma che covate in petto.
L' aver taciuto assai meglio per voi
Stato sarebbe, se di sapienti
Volevate trovar fede tra noi.

(64) I Settanta leggono: *Arguam in conspectu ejus*: e Didimo espone; *Si Deus de actionibus, factisque meis judicium facere voluerit, caussam apud eum dicere minime recusabo.*

Volgete dunque i vostri orecchi attenti
Alla mia accusa; e udite la sentenza,
Ch' io profferisco con veraci accenti.
Ha forse duopo l' alta Provvidenza
Delle vostre menzogne? O sua difesa
Troverà nella vostra frodolenza?
Forse da voi contro di me s' è presa
Per lui la parte; e in sua vece, a mio danno,
La vostra mente a giudicare è intesa?
I falsi modi a lui piacer potranno?
E quei, cui nulla esser può mai celato,
Sarà preso qual uom dal vostro inganno?
Egli con viso giustamente irato
Voi soli accuserà, che di vostr' arte
Teneste in faccia a lui lo stile usato.
Appena ei girerà dall' alta parte
Del cielo il guardo, turberavvi, e sopra
Vi cadrà il suo terrore d' ogni parte.
D' un sempiterno obblio fia che si copra
Vostra memoria; e che qual fango e polve
Si sparga, e si calpesti ogni vostr'opra (65).

---

(65) Nell' Ebreo, invece di *cervices vestrae* si legge *superbia vestra*, *arrogantia vestra*; ed il Gubbino espone: *Vestra arrogantia et superbia cineri et luto haud dissimilis*.

Deh tacete per poco, or che risolve
Il labbro mio di palesar, parlando,
Gli alti concetti che mia mente volve:
A che, misero, io vo dilacerando (66)
Le carni mie co' denti; ed a che porto
Nelle mie mani l' alma, sospirando (67)?
Bench' ei m' occida, in lui speme, e conforto
Sempre avrò saldo; e dirò supplicante
Il mal commesso nel mio viver corto.
Egli sarà mio Salvatore amante;
Che innanzi a lui chiunque è menzognero
Nun si presenterà fermo, e costante.
Date dunque udienza al veritiero
Mio ragionare, e gli alti enigmi udite,
E ne apprendete il senso occulto e vero.
S' io sarò giudicato, alfin le ordite
Accuse svaniranno; e l' innocenza
Mia troncherà quest' odiosa lite.
Venga chi reo mi vuole, e in mia presenza
Meco piatisca: ah, che s' io taccio il duolo
Mi stringe a far dal mondo dipartenza!

---

(66) *Lacerare carnem dentibus* è frase, che esprime un' intima desolazione e tristezza. Isaia al *cap.* 49.

(67) *Animam portare in manibus*; è lo stesso, ch' essere in estremo pericolo. Si vegga il 1. libro dei Re al *cap.* 19. *v.* 5.

Due cose, o mio Signor, ti chieggo solo:
Che tu intanto da me tenga lontano:
E allor dalla tua faccia io non m' involo:
Lungi da me la tua possente mano
Pria tieni; e poi non lasciami atterrire
Dal timor, ch' ho di te, gran Dio sovrano.
Chiamami pur, ch' io senza fasto, e ardire
Risponderotti: o s' io parlo, Signore,
Risposta abbia da te l' umil mio dire.
Dimmi, nel primo giovanil furore
Quante ho commesse iniquitadi, e svela
Il vaneggiar d' ogni mio folle errore.
Perchè mai la tua faccia a me si cela,
E son qual tuo nimico riputato,
S' io taccio e soffro senza far querela?
Contra una foglia, che dall' austro irato
E' via rapita, il tuo poter dimostri,
E persegui un festuco disseccato:
Tu scritto hai legge dagli eterni chiostri,
Che m' assalgan l' angoscie a torme a torme
Pel fallo antico, e che con morte io giostri.
Tu m' hai posto fra ceppi, e in varie forme
Tutte spiasti le da me segnate
Strade, e de' piedi esaminasti l' orme.

Ma perchè mai, Signor? Se consumate
Saran le membra mie, come marciosa
Piaga, che incancherì per lunga etate (68),
O come veste, che da tarlo è rosa.

(68) Simmaco traduce: *Velut ulcus vetus*.

Digitized by Google

CAPUT DECIMUMQUARTUM.

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. Qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet. Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos; & adducere eum tecum in judicium? Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne tu, qui solus es? Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt. Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii dies ejus. Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, & rami ejus pullulant: Si senuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquae germinabit, & faciet comam quasi cum primum plantatum est: homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quaeso est? Quomodo si recedant aquae de mari, & fluvius vacuefactus arescat: sic homo, cum

dormierit; non resurget; donec atteratur coelum, non evigilabit, nec consurget de somno suo. Quis mihi hoc tribuat ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei? Putasne mortuus homo rursum vivat? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea. Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram. Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis. Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam. Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo. Lapides excavant aquae, & alluvione paulatim terra consumitur; & hominem ergo similiter perdes. Roborasti eum paululum ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, emittes eum. Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget. Attamen caro ejus dum vivet, dolebit, & anima illius super semetipso lugebit.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Espone Giob il transitorio e misero stato dell' uomo : prega Dio di sottrarlo dall' ira sua , chiuso che sia nel sepolcro ; e descrive lo stato dell' uomo dopo la morte.

L' uom , ch'è nato di donna , un tempo breve
Vivendo , i giorni pieni di dolore ,
E di cure le notti passar deve .
Ei , come langue sullo stelo il fiore ,
Cade , e fugge qual ombra dissipata ;
E stato cangia e voglia a tutte l' ore .
E stimi di te degna opra onorata
L' aprir gli occhi su questa tua fattura ,
E teco trarla ad esser giudicata ?
Chi può far che sia mondo un che da impura
Semenza è nato , se non tu che vanti
Solo un essenza immacolata e pura ?
Corta è la vita , e al tuo cospetto innanti
Sta il numero degli anni , a' quali hai messo
Termine fisso da non gir più avanti .
Dunque di respirar gli sia concesso
Insin che venga il dì , ch' egli desia ,
Qual mercenario da fatica oppresso .

Se avvien che dal cultor tagliato sia ;
Di nuovo arbore antico si rinverde ,
E torna lieto a germogliar qual pria :
Ei vecchia ha la radice ; e fresca e verde
Più non è la corteccia : eppur , se appieno
Tutto il succo vital non si disperde ,
Al dolce innaffiamento del terreno
Va ripigliando il suo vigor primiero ;
E lo vedrai di frondi e frutti pieno .
Ma l'uom , dimmi , dov' è , se un ferreo e nero
Orror di morte il copra , ed abbia in tutto
Alfin varcato il suo vital sentiero ?
Nel mare or parte, ed or ritorna il flutto (69):
E vedrà , se per poco il piede arresta ,
Il fiume gonfio chi passollo asciutto .
Ma l' uom più non risorge , e non si desta ,
Se mortifero sonno il cinge e preme ,
Finchè trito dagli anni il ciel non resta .
Or che mi stringon le sciagure estreme ,
Chi mi darà , che nella tomba scampo
Almen ritrovi un misero , che teme

(69) Abbiamo qui seguitato S. Gio: Grisostomo , che co i Settanta legge così : *Tempore minuitur mare : fluvius autem derelictus exaurit etc.* E così espone : *Mare quidem nunc minuitur, post autem rursus impletur ; modo crescit , tum autem descrescit , et fluvii modo siccantur , tum iterum fluunt : homo autem, cum semel est mortuus, ad vitam haud amplius revertitur .*

Del tuo furore il formidabil lampo?
Dal qual, mentre con impeto trapassa,
Se, tua mercè, così nascoso io scampo;
Deh tu, Signor, di questa afflitta e lassa
Alma cura ti prenda; e a trarla fuora
La forte man pietosamente abbassa.
A tal son giunto, che convien ch' io mora:
Pur se speme non ho che mi conforte,
Con pensier fermo in te confido ancora.
Finchè il filo vital non tronca morte,
Spero poter cangiar questa dolente
Vita, tornando alla primiera sorte.
Tu, Signor, chiameraimi, io prontamente
Risponderotti; e tu la destra amica
Daraimi allora graziosamente.
Tu noverasti i passi dell' antica
Mia vita; or poi che del fallir mi pento,
Perdona all' alma; che fu tua nemica.
So, che qual numerato e chiuso argento (70)
Serbi mie colpe, e che in obblio non l'hai,
Ma ognor su vi tenesti il guardo intento.
Cosa mortale non fu vista mai
Sempre durar: cadono i monti e i sassi:
Tu solo eterno in tuo tenor ti stai.

---

(70) *Delicta sua in saeculo obsignata dicit, nempe prius numerata, dein sigillo clausa sub certo numero.* Il Gubbino. I Settanta leggono: *Obsignasti peccata mea in marsupio.*

Tu le pietre dall' acqua scavar lassi ?
E il terren dalla spessa alluvione
A poco a poco consumando vassi ?
Dunque nel mondo a tal condizione
Venuto è l' uom ; che in un colle mortali
Cose soggiaccia alla corruzione .
Tu desti forza a i nostri corpi frali ,
E vita , e spirto a far breve parvenza
In questo albergo d'infiniti mali ;
Poscia con inneffabil provvidenza
Ne cangi il volto, e vuoi che ognun ch'è nato
Ne faccia quinci amara dipartenza .
A lui giù nel sepolcro rinserrato ,
Della progenie sua , che al mondo vive ;
Non fia palese o l' alto , o 'l basso stato
Ma se le spoglie dello spirto prive
Cosa non han che le molesti ed anga ,
Fin che però si stanno in terra vive
Convien che l' alma sopra 'l corpo pianga ?

CAPUT DECIMUMQUINTUM.

Respondens autem Eliphaz Themanites dixit : numquid sapiens respondebit quasi inventum loquens, & implebit ardore stomachum suum ? Arguis verbis eum, qui non est aequalis tibi, & loqueris quod tibi non expedit. Quantum in te est, evacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo. Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium. Condemnabit os tuum & non ego : & labia tua respondebunt tibi. Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus? Numquid consilium Dei audisti, & inferior te erit ejus sapientia ? Quid nosti ; quod ignoremus ? Quid intelligis, quod nesciamus ? Et senes & antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui. Numquid grande est, ut consoletur te Deus ? Sed verba tua prava hoc prohibent. Quid te elevat cor tuum, & quasi magna cogitans, attonitos habes oculos ? Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones ? Quid est homo, ut immaculatus sit, & ut justus appareat natus de mulie-

re? Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, & coeli non sunt mundi in conspectu ejus. Quanto magis abominabilis & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem? Ostendam tibi, audi me: quod vidi, narrabo tibi. Sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos. Quibus solis data est terra, & non transivit alienus per eos. Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus. Sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium. Cum se moverit ad quaerendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies. Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui praeparatur ad praelium. Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est. Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet. Habitavit in civitatibus desolatis, & in domibus desertis, quae in tumulos sunt redactae. Non ditabi-

tur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam. Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui. Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit. Antequam dies ejus impleantur, peribit; & manus ejus arescent. Laedetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva projiciens florem suum. Congregatio enim hypocritae sterilis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt. Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus praeparat dolos.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Elifazo accusa Giob di bestemmia : afferma che Dio lo castiga pe' soli peccati : ed annovera le sciagure, colle quali sono puniti i cattivi.

Da tal parlar di sapienza pieno
Punto Elifazo, a Giob così rispose :
Questo è dunque il saper che chiudi in seno?
Con sì tumidi accenti, e sì sdegnose
Voci ti lagni, ed hai ricolmo il petto
Di sentenze sì altere ed orgogliose?
Tu con parole d' ira e di dispetto
Riprendi lui, che te vince d' assai;
Nè t' avvedi, ch' è vano ogni tuo detto.
A tuo potere il timor santo or hai (71)
Da noi rimosso : e togli, che al Signore
Voti e preghiere offriam ne' nostri guai.

(71) Il Rabbino Levi presso il Gubbino legge : *Quantum in te est, abstulisti timorem Dei, et preces*. E spiega. *Dissolvis publicam religionem, qui dicis, nec Deum placari benefactis, nec malefactis indignari. Funditus ergo religionem, quae est timor Dei, evertis, tollis preces*. E questa spiegazione pare che meglio corrisponda a quel che segue : *Docuit enim iniquitas tua os tuum, et imitaris linguam blasphemantium*.

Di tue parole è sol maestro e autore (72)
Un cor malvagio: e imiti per tuo danno
Chi con bestemmie oltraggia il suo Fattore.
Non son io, che ti accuso e ti condanno,
Ma la tua bocca: alle tue labbra stesse
Chiedi, e vedrai se ti risponderanno.
Te forse Iddio prima d' ogni altra elesse
Cosa creata, e pria che la sua mano
Formasse i colli, a te vita concesse?
Sei forse giunto a discoprir l' arcano
De' suoi consigli, e forse anco giungesti
A superare il suo saper sovrano?
Qual cosa mai tu discoprir potesti,
Che nascosa a noi sia? Qual' ignoranza
E' in noi di quel, che a te si manifesti?
D' antica e venerabil ricordanza (73)
V' è pur tra noi chi te co' tuoi grand'avi
E per etate, e per sapere avvanza.

---

(72) *Haec pietatis studio, quasi Deo patrocinantes, Eliphazus ejusque socii dicunt; ideo fortasse, quia Jobus, incorupta conscientia fretus, sermone apud Deum utebatur confidentius, eaque re impia ab eo jactari maledicta suspicabantur.* Olimpiodoro.

(73) *Forte Eliphaz suae Themaniticae Academiae, suorumque magistrorum studium antiquius, quam apud Hussitas, commendare voluit.* Il Pineda.

Scarsi e leggieri, non già molti e gravi (74)
Sono i tuoi mali in paragon di quella
Pena, che a' tuoi si debbe accenti pravi.
Perchè hai sì altero il cor, l'alma rubella (75)?
E quasi pien d' alti pensieri, i lumi
Torbidi volgi in questa parte e in quella?
Perchè, folle, di giusto il nome assumi,
E a tua difesa contra Dio levato
Con tanto orgoglio di parlar presumi?
Che cosa è l' uom, che possa immacolato
Unqua chiamarsi? E come retto mai
Fia colui, che di donna al mondo è nato?
Neppur fra i cari a Dio puote giammai
Essere alcun di suo stato sicuro
Infin che tiene aperti al giorno i rai.
I cieli stessi, che dell' aer puro
Son fabricati, al suo divin cospetto
Immondi sono come fango impuro.
Quanto più l' uomo abominoso inetto,
Che il labbro immerge nella torbid' onda
D' iniquitade, e già ne ha colmo il petto?

---

(74) I Settanta leggono: *Parum ob ea quae peccasti flagellatus es; vehementer superbe locutus es.*

(75) Il Rabbino Levi legge: *Quomodo rapuit te cor tuum, et quomodo annuunt oculi tui ad movendum contra Deum spiritum tuum?*

Or odi me, cui di scienza abbonda
Il chiaro lume, e narrerotti quanto
Vidi nel seu d' obblivion profonda:
Io ti vò ricordar quel sermon santo (76),
Che fero i vecchi padri a' lor nipoti,
Che ebber fra noi di sapienti il vanto.
Dico di lor, che umili e a Dio devoti
Di queste regioni ebber l' impero,
E tenner lungi i popoli remoti:
Ognor l' empio, diceano, in suo pensiero (77)
Teme e paventa, e il corso di sua vita
Più del lampo al tiranno è passaggiero.
Sempre all' orecchio e l' alma sbigottita
Da suono orrendo; e benchè viva in pace,
L' inquieta il timor d' insidia ordita.
Non lascia l' ombre, dove occulto giace (78)
Nemica spada sopra se veggendo,
Che or or lo fere; e guata, e trema, e tace.

(76) *Contrahe supercilium, meamque complectere disciplinam, sapientemque audi sermonem, non recentem, non a me ipso fabricatum, sed quem ab antiquioribus patres, a patribus vicissim filii acceperunt; cui ipsa quoque experientia, tamquam vero, certam fidem atque auctoritatem tribuit. Ii enim qui veri hujus sermonis auctores fuerunt, adeo pietatem coluerunt, adeo fuerunt morum integritate insignes, ut iis solis, Dei providentia tectis, placide, tranquilleque vivere contigerit, ac sine metu et perturbatione terras suas incolere, nullo in eos hoste incursante.* Olimpiodoro.

(77) I Settanta leggono: *Omnis vita impii in solicitudine.*

(78) *Vides hic gladium illum Dionysii tyranni, tyrannorumque in tragaediis celebratos cruciatus.* Il Gubbino.

Se a cercar cibo pur si và movendo,
Si mira in man la morte apparecchiata
Ad ogni parte che ne vien prendendo.
Terror, sciagure, e stragi in fiera armata (79),
Qual Re che a far battaglia in campo è uscito,
Circonderan quell' alma scelerata:
Poichè contra il suo Dio fu tanto ardito
D' alzar la destra, ed all' Onnipotente,
Folle, di contrastar prese partito;
Corse inverso di lui sfrontatamente,
Alto levando il collo, e tracotante
Di fasto armossi e d' indurita mente.
Ma se egli è sì protervo ed arrogante,
Perchè lauto si pasce, e cinto è intorno
D' onor, di servi, e di ricchezze tante;
Verrà ben presto quell' amaro giorno;
Che in erme case e in desolate mura
N' andrà nudo e tapino a far soggiorno;
E fra una vita misera ed oscura
Vedrà la speme di tornar felice
Tutta sommersa in sua feral sventura.

---

(79) *Quod noster dixit* Regem *per casum accusandi, potius est casus nominandi. Sicut Rex, inquit, terrebit angustia, tanquam Regina horribilis. Ac quod noster dixit praelium, est Haebraice* Kidor, *proprieque designat orbem militarem, acies instructas, circumstantes. Sic, inquit, tribulationes, facta quasi corona, circumstabunt eum.* Il Gubbino.

Caduto il fior dell' albero infelice (80);
Morranne ogni germoglio, e un caldo vento
Arido il lascerà dalla radice.
Contra ogni sua speranza in un momento (81)
Vedrassi un nulla; e quel, che sì gli cale,
Splendor terreno in un balen fia spento.
A mezzo il corso del suo viver frale
Incenerito perirà tra via
Da colpo di saetta aspro mortale.
Ei qual vite sarà, che offesa sia
Mentre fiorisce, o qual pallido ulivo,
Allor che acerbi i frutti getta via (82).
Foco micidial vendicativo
Vedrem gli avari alberghi ir divorando,
Ed il mal seme errante e fuggitivo.

(80) Più accomodata all' intelligenza comune è la lezione de i Settanta. *Stirpem ejus arefaciet ventus, et decidet flos ejus.*

(81) Lo stesso Gubbino così legge questo passo dall' Ebreo: *Non credet frustra deceptus, quia mendacium erit loco ejus.* E così lo spiega: *Ille ipse beatus evertetur tolletur e medio repente, quia errore deceptus, et ebrius vanitatibus mundi, non credebat se periturum, venturaque in nihilum omnia, quae parasset; futurum nempe, ut pro ea felicitate succederet vanitas, nihilum, eversio: ut scilicet ipse in nihilum rediret.*

(82) Il medesimo legge: *Quasi oliva projiciens fructus suos.*

Tale è il fin di colui, che meditando
Va nel perverso core insidie e danni,
E poi non cessa, iniquamente oprando,
Di partorire i mal concetti inganni (83).

(83) *Concepit scelus, et peperit; prius in corde, postea in opere.* Lo stesso.

Digitized by Google

CAPUT DECIMUMSEXTUM.

Respondens autem Job, dixit: audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis: Numquid habebunt finem verba ventosa? Aut aliquid tibi molestum est si loquaris? Poteram & ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea. Consolarer & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos: roborarem vos ore meo, & moverem labia mea quasi parcens vobis. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: & si tacuero, non recedet a me. Nunc autem oppressit me dolor meus, & in nihilum redacti sunt omnes artus mei. Rugae meae testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi. Collegit furorem suum in me, & comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est. Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis. Conclusit me Deus apud iniquum,

& manibus impiorum me tradidit : Ego ille quondam opulentus , repente contritus sum : tenuit cervicem meam , confregit me, & posuit me sibi quasi in signum . Circumdedit me lanceis suis , convulneravit lumbos meos , non pepercit , & effudit in terra viscera mea . Concidit me vulnere super vulnus , irruit in me quasi gigas . Saccum consui super cutem meam , & operui cinere carnem meam . Facies mea intumuit a fletu , & palpebrae meae caligaverunt . Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundas ad Deum preces. Terra , ne operias sanguinem meum , neque inveniat in te locum latendi clamor meus. Ecce enim in coelo testis meus , & conscius meus in excelsis . Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus . Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo , quomodo judicatur filius hominis cum collega suo . Ecce enim breves anni transeunt , & semitam , per quam non revertar , ambulo .

CAPITOLO DECIMOSESTO

Giob si lamenta del crudel procedere degli amici. Spiega la forza del suo dolore; e si consola per la sua rettitudine di coscienza, della quale chiama in testimonio lo stesso Dio.

Poichè del suo sermone al fin pervenne
L' importuno Elifaz, con modi onesti
Giob gli rispose, e sua ragion sostenne:
Udii sovente chiari e manifesti
Codesti accenti, e veggo ben, che siete
Consolatori più del mal molesti.
A sì vano parlar quando porrete
Fine? Al par di me noja e dolore
Forse per favellar voi sentirete?
Anch' io potrei mandar dal petto fuore
Sì saggi detti, se voi tocchi e oppressi
Foste in mia vece da crudel malore;
E consolar con questi accenti stessi
Io vi potrei, dando col capo segno (84)
Della pietà che del mal vostro avessi.

(84) Il movimento del capo era talvolta segno di maraviglia e di compassione, e talvolta di derisione e di disprezzo. Si vegga Isaia al *cap.* 3. e Geremia al *cap.* 18.

Saprei darvi conforto, e il peso indegno (85)
Alleviar col labbro, e dare anch' io
All' alma affaticata alcun sostegno.
Ma lasso, ahi, che se io parlo, il crudo e rio
Stato non cangio; e se pur taccio, alquanto
Respirar non mi lascia il dolor mio.
Sì aspro ei fa di me governo, e tanto
Ei m' ha tutte le membra straziate,
Che più non si ravvisa il fral mio manto.
Le carni del mio volto corrugate (86)
E ricoperte di squallor fan fede
Della presente mia calamitate;
E in mezzo a un duol, che ogni altro duolo eccede,
Un falso amico ad insultarmi è inteso,
E me convincer di menzogna crede.
Satan raccolse il suo furore, e steso (87)
L' orribil braccio, in me versollo tutto;
E con minacce e con sembiante acceso
Fremè co' denti, e d' improvviso addutto
In mia presenza, con orrendo aspetto
Volse in me gli occhi disdegnoso e brutto.

(85) L'Ebreo legge: *Et consolatio labiorum meorum leniret, mitigaret plagas vestras.*

(86) Interpetrazione del Mercerio, e d' altri accreditati autori.

(87) Il Lirano ed altri son d' opinione, che qui Giob parli del Demonio.

Gli empj, da livor presi, maledetto
Aprir poi 'l labbro, e con ludibrio insano
M' han reso al mondo un favoloso obbietto:
Mi stanno a faccia a faccia, e a mano a mano
M' oltraggian tutti, e di mia acerba pena
Van saziando l' animo inumano.
Iddio gettommi in assoluta e piena (88)
Balìa di questi iniqui: ahi, troppo è vero
Che lunga non fu mai vita serena!
Quell' io, che già nel mio stato primiero
Tal quiete godea, passai repente (89)
A un vivere di morte assai più fiero.
Dio m' afferrò colla sua man possente
Nella cervice, ed atterrommi, e pose
Me come segno di suo stral pungente.
Tutto all' intorno colle poderose
Sue saette mi cinse, e di ferita
Aspra piagò le reni dolorose (90).
Solo a un lungo penar lasciommi in vita;
Che tutte in me le viscere disperse,
Nè perdonò che all' anima smarrita.

(88) Sa, Mariana, Malvenda, Menochio appoggiati all' autorità d' altri espositori riferiscono questo passo a Dio, e recano anche per esempio Geremia, che al *cap.* 11. de' suoi Treni dice: *Tetendit arcum suum quasi inimicus, firmavit dexteram suam quasi hostis etc.*

(89) L' Ebreo in luogo di *opulentus* legge *quietus*.

(90) L' Ebreo legge: *Divisit discerpsit renes meos.*

Una ferita sopra l' altra aperse,
E qual gigante, che premendo assale;
Dinanzi a me con impeto s' offerse.
Già m' adornava splendida e regale
Veste; or vil sacco mi ricopre, e involto
Stassi il mio corpo tra la polve frale (91).
Gonfio è dal pianto il contrafatto volto,
E intorno alle palpebre lagrimanti (92).
Caliginoso orror di morte è accolto.
Io questo soffro: e pur le man grondanti
Non ho di sangue altrui: nè tralasciai
D' alzarle a Dio devote e supplicanti (93).
O terra, tu che morto a coprir m' hai (94),
Questo, deh non celar, che in te si versa
Misero sangue, e non ne ascondi i lai.

---

(91) L' Ebreo ha: *pro cinere pulvis*.

(92) Nell' Ebreo: *et super palpebris meis umbra mortis*.

(93) *Connumeratis malis, ostendit, secus quam calumnietur Eliphaz, immerito ea sibi obvenisse: duoque ponit maxima scelera, omnium aliorum principia, quae se vitasse dicit, injustitiam et rapacitatem erga homines, impietatem erga Deum*. Il Gubbino. Michel Molinos da una così empia interpetrazione a questo passo, che meritò d' essere condannata colle altre sue ereticali proposizioni da Innocenzo XI.

(94) *O terra, ne operias sanguinem meum, quem innocentem effusum accepisti: et non sit clamori meo locus, ubi lateat absconditus*. Gubb.

Che se ogni fede infra i mortali è persa
Di mia innocenza, Iddio n' è testimone;
Benchè a ferirmi abbia la man conversa.
Spregiate, amici, pur la mia ragione;
Ch' io volgo a quel Signore umido il ciglio,
In cui mia speme tutta si ripone.
Felice me! se innanzi al suo consiglio
Fosse concesso di discuter liti,
Come è costume in questo basso esiglio:
Questo conforto almen dagli infiniti (95)
Miei mali, o Dio, non fosse ora rimosso:
Che in breve i giorni miei saran finiti;
E la via, per cui vo, rifar non posso.

---

(95) *Job cum senectum videret praecipitantem, optabat de caussa sua cum Deo agere, ut, eo sententiam pro innocentia ferente, absolveretur: Da mihi*, inquit, *aliquod solamen, antequam moriar, nam vitae cursus revocari non potest*. Il medesimo Gubbino: col quale giova quì riflettere, che con questo immediatamente si connette il capitolo susseguente: *Nullumque est*, com' egli dice, *in sententiis intervallum*.

CAPUT DECIMUMSEPTIMUM.

Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulcrum. Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus. Libera me, Domine, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur. Praedam pollicetur sociis, & oculi filiorum ejus deficient. Posui me quasi in proverbium vulgi, & exemplum sum coram eis. Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quasi in nihilum redacta sunt. Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur. Et tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem. Igitur omnes vos convertimini, & venite: & non inveniam in vobis ullum sapientem. Dies mei transierunt, cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum. Noctem verterunt in diem, & rursus post tenebras

spero lucem. Si sustinuero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum: Putredini dixi: pater meus es: mater mea, & soror mea, vermibus. Ubi est ergo nunc praestolatio mea, & patientiam meam quis considerat? In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Giob angustiato dai dolori supplica Dio, che gli dia quiete colla morte. S' attrista e si lagna dei motteggi, e delle iniquità degli amici, esortandoli a ravvedersi.

Già si viene il mio spirto attenuando:
Passano i giorni abbreviati a volo,
Ed io vommi al sepolcro avvicinando.
Io non peccai, pur l' amarezza e 'l duolo
Stan dinanzi alla faccia sbigottita,
Nè mai da loro col pensier m' involo.
Deh fa, Signor, che sia per te finita
Questa mia causa; ed il potere umano
Rintuzzerò colla tua forte aita.
Togliesti il lume del saper sovrano
All' intelletto de' miei falsi amici;
Però con meco piatiranno invano.
Di promesse e speranze traditrici
Essi a me furon larghi annunziatori
Con menzogne e parole ingannatrici:

Ma essi, e i figli, e i loro imitatori (96)
L' onor di saggi indarno attenderanno,
Di che furono ognor millantatori.
Mi poser essi, per maggior mio danno,
Quasi in proverbio della turba insana,
Cui dell' ira del Ciel segno mi fanno (97).
Gli occhi miei per la doglia acerba e strana
Sono offuscati; ed i miei membri rosi
Non han più forma di figura umana.
Andranno i giusti stupidi e pensosi
Sopra i miei casi; e gl' innocenti a prova
S' alzeran contra l' empio disdegnosi.
Ma ciò non fia, che gli dilunghi e smova
Dall' usato sentier; ch' anzi nel seno
Nascerà lor fortezza e virtù nova.
Dunque a me tutti or vi volgete, e il freno
Disciorrò della bocca, e farò chiaro,
Che il vostro petto è d' ignoranza pieno.

---

(96) *Abscondisti eis arcana sapientiae, ac providentiae tuae; nec explicare queunt quare justi vexantur: temereque allucinantur putantes, cuncta illata hominibus supplicia ex eorum impietate proficisci. Et quoniam hac carent sapientiae divinae prudentiaeque cognitione, erunt inglorii; sunt imperiti, famam et decus non promerentur.* Gubbino.

(97) Al vedermi sì carico di sciagure, mi reputano, e mi propongono altrui per esempio dell' iniquità punita. *Calmet.*

Misero! che i miei giorni già passaro,
E tutti i miei pensier son dissipati,
E sonmi al core di tormento amaro;
Si sono in notte i chiari dì cangiati;
E invano oso sperar che dalla luce
Sien gli spettri notturni disgombrati.
Ma che faccio, soffrendo? A me non luce
Raggio di speme; e veggo sol che morte
Giù nel sepolcro ad albergar m' adduce.
Quivi, presago di mia trista sorte,
Fra le tenebre il letto io mi distendo,
Ed ho le luci in mortal sonno assorte.
Già vado alla putredine dicendo:
Tu mi se' madre; e a' vermini: diletta
Suora mi siete, e voi per tal mi prendo.
Quando dunque avverrammi la predetta
Felicitade; e chi di voi compito
Vedrà della mia vita il fin che aspetta?
E' ogni ben di quaggiù per me finito;
E fino lo sperar lieve e fallace
Scenderà meco nel sepolcro unito:
Avrò poi quivi almen riposo e pace?

CAPUT DECIMUMOCTAVUM.

Respondens autem Baldad Suhites, dixit: usque ad quem finem verba jactabitis? Intelligite prius, & sic loquamur. Quare reputati sumus ut jumenta, & sorduimus coram vobis? Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo? Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus? Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna, quae super eum est, extinguetur. Arctabuntur gressus virtutis ejus, & praecipitabit eum consilium suum. Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat. Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis. Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam. Undique terrebunt eum formidines & involvent pedes ejus. Attenuetur fame robur ejus, & inedia invadat costas illius. Devoret pulchritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita mors. Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, &

calcet super eum, quasi rex, interitus: Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est; aspergatur in tabernaculo ejus sulphur. Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus. Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis. Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum. Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo, nec ullae reliquiae in regionibus ejus. In die ejus stupebunt novissimi, & primus invadet horror. Haec sunt ergo tabernacula iniqui, & iste locus ejus, qui ignorat Deum.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Baldad accusa Giob d' impazienza e disperazione : esagera le calamità, e il fine infelice degli empi; riferendo indirettamente a Giob tutto ciò che dice degli uomini malvagi.

Quando sarà che il tuo loquace labro,
Disse Baldad, si taccia, e più non s' oda
Parlar con modo sì perverso e scabro?
Intendi prima la verace e soda
Dottrina, e poscia agli alti insegnamenti,
Se vuoi, la lingua tua disciogli e snoda.
Perchè come vilissimi giumenti
Siam riputati, e fummo al tuo cospetto
Di stato abbietto e sordido parventi?
Tu sei che come fiera accogli in petto
Ira e furore; e vai l' alma meschina
Dilacerando con rabbia e dispetto.
Forse la provvidenza alta e divina
Per te lascerà 'l mondo, o dal suo loco
Ella trasporterà la rupe alpina?

Dell' uom malvagio estinta a poco a poco
  Sarà la luce, e rimarranno spente
  Fin le faville del suo chiaro foco (98).
Da sua felicitade egli repente
  Precipitando, tra sciagure e guai
  Trarrà la vita misera e dolente.
Del suo poter saran ristretti assai
  I grandi passi; e al fine desiato
  I suoi consigli non verranno mai;
Poichè posto ha l' incauto e travviato
  Piè nella rete, e muove il passo errante
  Tra l' intricata maglia avviluppato:
Stretto da' lacci nell' inferme piante
  Gli sarà sopra di livore acceso
  Il predator superbo ed arrogante (99):
Sarà il laceiuolo sotto terra teso,
  Anzi lungo il sentiero; onde a tutt' ore
  Sia nell' agguato insidioso preso.

---

(98) Per luce, e fuoco s' intende qui la prosperità e felicità dell' empio, che in fine mancherà: *Il Gubbino*, e *il Calmet*.

(99) I Settanta leggono: *Confirmabit, corroborabit Deus contra eum sitientes*. E così espone col Rabbino Levi il Gubbino: *Sitientes dixit aut sitibundos sanguinis, praevaricatores, robustos, aut Arabas illos latrones qui deserta solitudinesque incolunt, dicunturque a Graecis Troglotitae, aestum in subterraneis cavernis fugientes: hique sunt sitientes habitantes in locis aridis. Haec erit pedica, is laqueus: incidet in hominem crudelem, robustum.*

Per ogni parte immagini d' orrore
L'assaliranno, e, per fuggire, a'piedi (100)
Gli porrà l' ale incognito terrore.
Tutta fia, che si rubi e si depredi (101)
La sua sostanza, e chiederan del pane
I mesti figli del suo male eredi.
Divorerà la fame in crude e strane
Guise sue membra, e l'Angel della morte (102)
Difformerà le sue sembianze umane.
Dai malnati tesori, in cui sì forte (103)
Avea fiducia, n' anderà diviso,
Caduto al fondo d' infelice sorte.
Alfin sovr' esso omai spento e conquiso,
Passerà morte, come Re possente,
Con piè superbo, e con ardito viso.

(100) L' Ebreo legge: *Et dispergent eum pedibus suis*: e spiega il Gubbino: *Dissipabunt eum, cogentque huc et illuc diffugere, consulere sibi fuga, timor addet alas.*

(101) Invece di *rubur* gli Ebrei leggono *filius, progenies.* E spiegano: *Erit semen ejus famelicum; non ipse solus, sed etiam familia pendet poenas.* Così presso il Gubbino.

(102) *Primogenita mors, vis valida mortis, aut principium moriendi, et id quod antecedit, antequam moriaris.* Così il Rabbino Aven Esdra: così ancora il Lirano. Il Caldeo legge: *Angelus mortis*: il che significando nunzio della morte; e però comprendendo l' addotta spiegazione, a questa lezione noi ci siamo attenuti.

(103) *Fiduciam tabernaculi dixit, divitias, opes, potentiam domus suae.* Il Gubbino.

N' andrà le case di straniera gente (104)
Ad abitare; e fien le sue purgate
Col foco intorno di bitume ardente (105).
Tutte sotterra rimarran seccate
L'empie radici, e ogni germoglio sperso
Dell' albero di sua posteritate.
Per sempre perirà nell' universo
La sua memoria, e ovunque il Sol riluce
Sarà 'l suo nome d' ignominia asperso.
Lutto e miseria avrà per guida e duce,
Da cui sarà fra tenebre sospinto
Dopo il favor di mal goduta luce;
E per l' angustia, onde vedrassi cinto,
Esule andrà per lidi ermi e remoti,
Da disperazione oppresso e vinto.
Della lunga progenie de' nipoti,
E d' ogni avvanzo del malnato seme
Gli aviti alberghi rimarranno voti (106).

---

(104) Legge l' Ebreo: *Habitabit in tabernaculis non suis*; *hoc est vagus in alienis commorabitur domiciliis*: Policronio.

(105) Fu costume antichissimo il purgare gli alberghi, od altra cosa immonda con zolfo, e cose simili. Veggasi Omero, Plinio, e Strabone. Quest' uso pratticavasi particolarmente da chi andava a stare in una casa già da altri abitata: onde *aspergatur in tabernaculo ejus sulphur* viene a dire, che la casa dell' empio sarà da altri abitata, ma dopo averla purgata come casa immonda.

(106) Si pone la lezione Ebraica, che così legge: *Non erit superstes e stirpe ejus in domibus ejus*,

Pel tristo fin di sue sciagure estreme
I presenti, ed i posteri saranno
Da stupor presi e da paura insieme:
Ecco i flagelli, ch' ognor pronti stanno
Per l' empio, e per sua trista discendenza;
E tutti a prova su color cadranno,
Che non han del Dio forte conoscenza.

CAPUT DECIMUMNONUM :

Respondens autem Job, dixit : usquequo affligitis animam meam, & atteritis, me sermonibus ? En, decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me. Nempe etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea. At vos contra me erigimini, & arguitis me opprobriis meis. Saltem nunc intelligite, quia Deus non aequo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit. Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet; vociferabor, & non est qui judicet : semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit. Spoliavit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo. Destruxit me undique, & pereo; & quasi evulsae arbori abstulit spem meam : iratus est contra me furor ejus, & sic me habuit quasi hostem suum. Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt sibi viam per me, & obsederunt in gyro tabernaculum meum. Fratres meos longe fecit a me, & noti mei quasi alieni recesserunt a me. Dereliquerunt me

propinqui mei, & qui me noverant obliti sunt mei. Inquilini domus meae, & ancillae meae sicut alienum habuerunt me, & quasi peregrinus fui in oculis eorum. Servum meum vocavi; & non respondit; ore proprio deprecabor illum. Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei. Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi. Abominati sunt me quondam consiliarii mei; & quem maxime diligebam, aversatus est me. Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Miseremini mei; miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini? Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel certe sculpantur in silice? Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum; & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego

ipse, & oculi mei conspecturi sunt; & non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo. Quare ergo nunc dicitis: persequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum? Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est; & scitote esse judicium.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMONONO.

In questo Capo si lagna Giob della crudeltà degli amici. Racconta la gravezza de' mali che soffre; e si consola colla speranza del risorgimento.

E fino a quando l' anima dolente,
Rispose Giob, m' angustierete, al core
Strazio recando con parlar pungente?
D' ingiuriarmi cento volte all' ore
Voi v' adoprate, e, a mia rovina intesi;
Non avete d' opprimermi rossore.
S' errai, non veggo, onde a voi gravi e pesi (107)
L' error commesso, i di cui tristi effetti
Da me saranno, e non dagli altri attesi.
Ma voi con fronte baldanzosa eretti
Contro di me, di obbrobrj mi gravate,
Imperversando con bugiardi detti.

(107) *Quid est, cur adeo vos error meus, si fuit ullus, commoveat? Non erat prudentiae vestrae toties errata mea inculcare. Dabo poenas ipse, si quid erravi. Nihil ad vos attinet.* Il Gubbino.

Chiaro almeno vi sia, che le passate (108)
Colpe a punirmi non han mosso Dio
Con pene dall' oprar mio meritate.
Per l' ingiuria, ch' io soffro, or ecco ch'io
Esclamerò con lagrimoso accento;
Ma non ascolterassi il pianto mio.
Metterò strida e voci di lamento,
E non saravvi alcun, che a mia difesa
Di sorger in giudizio abbia ardimento.
Per lo mio scampo emmi da Dio contesa
La strada, e sul sentier diritto e piano
Folta nube di tenebre ha distesa:
Ei m' ha spogliato con poter sovrano
Della mia gloria, e m' ha dal crin levato
Il diadema di sua propria mano.
Distrutto, impoverito, abbandonato
Io già mi muojo; e fin la dolce speme,
Com'arbor, dal mio petto ha sradicato (109).
Contra me con furor s' adira e freme,
E qual di lui nimico egli m' ha preso,
E disdegnoso mi conquide e preme.

---

(108) S. Gregorio Magno su questo passo: *Quod dicit Deus se frustra eum percussisse, hoc et Job ait dicens, se non aequo judicio a Domino afflictum. In quo itaque peccavit, qui a sententia sui auctoris in nullo discrepavit? Nec tamen injustitia est, quia non ad puniendum, sed ad probandum afflixit.*

(109) I Settanta leggono: *Excidit tamquam arborem spem meam.*

Sopra di me con impeto è disceso (110)
L' esercito de' mali, il qual m' ha cinto
Di forte assedio, e in ogni parte offeso;
Per sempre egli ha lungi da me respinto:
I miei fratelli, e tutti se n' andaro
Quei, che amarmi dicean d'amor non finto.
Fino i congiunti miei m'abbandonaro:
Quanti di me conoscimento avieno,
In cieca obblivione mi lasciaro.
Da i domestici miei quasi alieno
Fui riputato, e parvi al lor cospetto
Qual uom venuto di lontan terreno.
Chiamai chi al mio comando era soggetto,
Nè mi rispose: e pur gli chiesi aita
Di propria bocca; e con pietoso affetto,
La moglie mia dal puzzo inorridita
N'andò lontana; e il prego invan fu volto
Alla mia famigliuola sbigottita (111).
M' ebbe in dispregio il vulgo ignaro e stolto
A faccia a faccia; ed anco in lontananza
A darmi biasmo il labbro vil fu sciolto.

(110) In vece di *latrones* leggono i Settanta: *Unanimiter venerunt tentationes ejus super me*. E Policronio spiega: *Uno impetu cunctae contra me aerumnae conspiraruni*.

(111) I Settanta seguitati quasi da tutti gli Interpetri spiegano quel *Filios uteri mei* pe' figliuoli avuti da Giob dalle sue mogli di second' ordine. Simmaco l' intende de' figliuoli de' servi, e così legge: *Invocabam blandiens filios puerorum meorum*.

I consiglier già meco in alleanza
Or mi son contro; ed odiar mi sanno
Sin quei di mia più dolce fratellanza.
L' ossa, consunte le mie carni stanno
Giunte alla pelle, e solo intorno a' denti
Le labbra i miei malor lasciato m' hanno.
Al tristo suon de' miei gravi lamenti
Almen da voi pietade, amici, s' abbia;
Che Dio m' ha tocco colle man possenti.
Perchè con lui v' unite, e d' empia rabbia
Contra me accesi, del mio corpo lasso
Vi satollate con ingorde labbia?
Pria ch' io giunga all'estremo orribil passo,
Deh chi mi dà che per memoria reste (112)
Scolpito ogni mio detto in piombo e in sasso?
So che il mio Redentor vive; e da queste
Pene trarrammi; e so che al dì finale
Riprenderò la mia caduca veste;
E che di nuovo della pelle frale (113)
Sarò coperto, e coll' antica spoglia
Presenterommi al giudice immortale.

---

(112) I Settanta leggono: *Quis enim det scribi verba mea? poni autem illa in libro in aeternum? in stilo ferreo, et plumbo, vel in petris sculpi?* A' tempi di Giob neppure era noto il nome d' inchiostro, di penna, di carta, e di membrana, messe in uso in tempi assai posteriori. Le sole tavole di piombo servivano per incidervi le scritture, come attesta e dimostra su questo passo il Pineda.

(113). S. Gregorio Magno rapporta su questo passo l' er-

A disvelata faccia, ed a mia voglia
Vedrollo io stesso, e con quest'occhi ognora
In lui mi fisserò dalla mia soglia.
Questa speranza nel mio sen dimora;
E qual fissa la nutro nell' interno,
Tal fuor vedrolla appien compita allora.
A che dunque voi dite: aspro governo
Di lui facciamo, e ritroviam maniera
Di soverchiarlo con suo biasmo eterno?
Deh omai fuggite dalla cruda e fiera
Spada degli empi punitrice acerba;
E da voi s' abbia per sentenza vera,
Che giudizio di Dio per lor si serba.

---

ronea opinione di Eutichio Patriarca di Constastinopoli, il quale teneva, che i corpi nostri dopo la resurrezione non sarebbero palpabili, ma sottili e più leggieri dell' aria. Opinione confutata dal medesimo S. Gregorio, Legato allora della S. Sede in Costantinopoli; così che Eutichio ritrattandosi del suo mal fondato dogma, prese in punto di morte la sua pelle, e con sentimento cattolico disse alla presenza di molti: *Confiteor, quod omnes in hac carne resurgemus.*

Fine del Tomo Primo.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Sac. Pal. Apost. Mag.

Joseph Della Porta Patriar. Constantinop.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Dominicus Piazza O. P. Mag. et Socius

Rmi S. P. A. Mag.

MAG 2015331

Digitized by Google